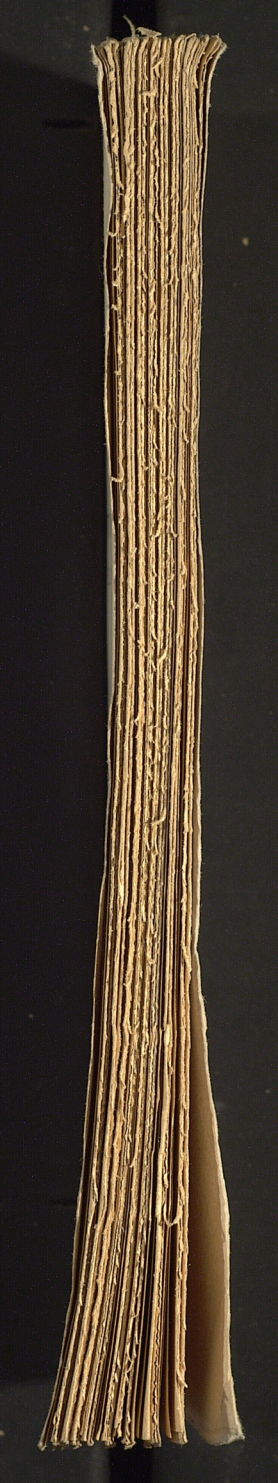
ENTO DI DIRITT
LE TEORIA DEL
10
NIVERSITÀ DI B

LVIO SPAVENTA E L'ABRUZZ

ILIOTEC
XVIX
e
F2
ARIO GIURI





TO ROMANO
L DIRITTO
BARI

SILVIO SPAVENTA
E L'ABRUZZO

BIBLIOTECA DEGLI STUDI
BARI
Seminario Giuridico

DISCORSO

DI

ANTONIO SALANDRA

ED ALTRI SCRITTI

— S. Spaventa, esempio insuperabile nella vita pubblica di ogni virtù morale.

— ... questa nobilissima terra d'Abruzzi, antica sede di vigorose stirpi italiche immacolate da contaminazioni straniere.

A. Salandra.



CASALBORDINO
CASA TIPOGR. EDITR. NICOLA DE ARCANGELIS
—
1922

FACOLTÀ GIURISPRUDENZA
IDICO

BIBLIOTECA
UNIVERSITÀ - BARI
FACOLTÀ GIURISPRUDENZA
XXIX
C
72
SEMINARIO GIURIDICO

DONO del Prof. STELLA MARANCA

SILVIO SPAVENTA
= E L'ABRUZZO =

discorso di Antonio Salandra ed altri scritti

RACCOLTI

DA

NICOLA D'AGOSTINO

PUBBLICATI

dall'Amministrazione Provinciale di Chieti

UNIVERSITA' DEGLI STUDII - BARI
SEMINARIO GIURIDICO
N. d'invent. 61709

CASALBORDINO
CASA TIPOGR. EDITR. NICOLA DE ARCANGELIS
—
1922

PREFAZIONE.

L'Amministrazione Provinciale di Chieti pubblica questo volume per ricordare la storica commemorazione di Silvio Spaventa fatta in Chieti il 15 giugno 1922.

Con quella commemorazione si volle onorare « il maggior uomo che l'Abruzzo abbia dato alla secolare impresa del Risorgimento »; *si volle anche celebrare il patriottismo e l'eroismo dei soldati abruzzesi di cui, come scrisse il Duca della Vittoria, Spaventa sarebbe stato ben fiero se avesse potuto vederne le gesta; si volle che l'una e l'altra celebrazione avvenissero per bocca ed alla presenza di Antonio Salandra, che osò assumere « la più tremenda responsabilità che abbia mai sbiancato volto d'italiano da mezzo secolo a questa parte e forse da prima, che decise e dichiarò la guerra per cui oggi l'unità italiana è compiuta, che affrontò immensi rischi per seguire il cammino segnato da Mazzini e da Cavour, da Vittorio Emanuele II e da Giuseppe Garibaldi; che portò alla firma del Re il patto d'alleanza coi più generosi ma più pericolanti popoli d'Europa e la dichiarazione di guerra, che pronunziò sul Campidoglio quel discorso che la*

storia ricorderà come le parole di forza e di serenità, di compostezza romana di cui ben raramente s'erano udite e si udirono di poi le uguali, nella lunga guerra, non in Italia soltanto ma in tutta l'Europa; che osò volere la guerra e creò il moto onde oggi sono avvolte Trento e Pola e Trieste ».[1]

In questo volume al Discorso di Chieti *di Antonio Salandra, degno monumento a Silvio Spaventa, si fanno seguire le adesioni più importanti alla commemorazione dello Spaventa e la sintetica esposizione di fatti, che ricordano gli eroismi, lo spirito di sacrificio e il grande patriottismo e il profondo sentimento di italianità del popolo abruzzese e dei suoi più illustri figli, durante la secolare impresa del Risorgimento e nell'ultima guerra di redenzione; — si aggiungono brevi notizie sull'opera o sul pensiero dei più grandi statisti abruzzesi, degni di essere ricordati accanto a Silvio Spaventa, che giganteggia fra tutti, se tra gli uomini di Stato deve maggiormente ammirarsi chi inspira il pensiero e l'opera ai supremi fini: la religione della Patria, l'autorità dello Stato, la perfezione e l'osservanza della legge.*

Questo volume onorando la memoria di Silvio Spaventa, martire della libertà, esempio insuperabile nella vita pubblica di ogni virtù morale, *e onorando la memoria dei soldati abruzzesi, per i quali può ripetersi più che per altri l'affermazione di Mazzini: « i nostri*

(1) Ettore Janni: *Corriere della Sera*, 8 novembre 1918.

giovani hanno imparato a morire — però l'Italia vivrà »; esalta e celebra le virtù della gente abruzzese, che, come testimonia V. E. Orlando, nulla chiedendo, tutto ha dato alla Patria, il cui nome « Italia » fu, per la prima volta in Abruzzo, duemila anni or sono, « preso a titolo o quasi bandiera di una sollevazione, d'una resurrezione nazionale ». [1]

NICOLA D'AGOSTINO.

(1) BALBO: *Sommario della Storia d'Italia* - Torino, Un. Tip. Ed. Tor., 1912, p. 22.

PARTE PRIMA

La commemorazione di Silvio Spaventa.

Il 15 giugno 1922, alle ore 10, ebbe luogo nel Teatro Marrucino di Chieti la commemorazione del primo centenario della nascita di Silvio Spaventa. Oratore ufficiale era S. E. Antonio Salandra. Erano presenti il Ministro dei Lavori Pubblici S. E. Riccio, in rappresentanza del Presidente dei Ministri S. E. Facta; i Deputati Federzoni, Vice Presidente della Camera dei Deputati, Raffaele Paolucci, Krekich, Banelli, Sardi, Acerbo, Maury, Camerini, il Senatore F. P. Michetti, il Comm. Decio Paolucci, nipote di Silvio Spaventa. Il teatro era affollatissimo delle personalità più illustri d'Abruzzo, di ufficiali, magistrati, numerosissime autorità, sindaci di quasi tutti i comuni della Provincia, di moltissime rappresentanze di associazioni patriottiche, fasci di combattimento, sezioni di combattenti dell'Abruzzo con bandiere e gagliardetti. Erano presenti moltissimi Consiglieri Provinciali.

La commemorazione si svolse fra dimostrazioni straordinarie di entusiasmo, fra la più viva commo-

zione di tutti, specie quando l'On. Salandra abbracciò l'On. Raffaele Paolucci, che gli aveva rivolto il saluto a nome dei combattenti d'Abruzzo, e quando fu annunciata la presenza dei Deputati di Trieste e Zara, On. Banelli e Krekich. Il discorso dell'On. Salandra, interrotto da frequenti acclamazioni, fu salutato alla fine dal pubblico in piedi con ovazione interminabile e con alalà fragorosi, mentre si agitavano bandiere e gagliardetti. Prima che l'On. Salandra cominciasse a parlare, l'On. Raffaele Paolucci lesse le numerose adesioni e l'On. Smeraldo Zecca, Sindaco di Chieti e Presidente del Consiglio Provinciale, pronunciò il seguente discorso:

« S. E. l'Onorevole Antonio Salandra non ha bisogno di presentazione, perchè il suo nome appartiene alla storia della fase più recente del nostro glorioso Risorgimento.

Prendo perciò la parola soltanto per porgergli un deferente e devoto saluto, a nome della cittadinanza che oggi ha l'onore di ospitarlo; e per esprimergli le più vive e sentite azioni di grazie, e la riconoscenza dell'intera regione per avere gentilmente accolto l'invito di commemorare Silvio Spaventa nel primo centenario della sua nascita.

La vita del nostro grande concittadino, degna di Plutarco, fu esempio rarissimo di quanto havvi di più nobile, di più puro, di più intemerato, di più virtuoso.

Martire invitto della libertà, non aspirò mai a tramutare in oro le catene della galera.

Filosofo, pubblicista, magistrato, uomo di Stato, in tutte le manifestazioni del suo poderoso ingegno, unì sempre ad una profonda cultura un carattere integro, adamantino.

Così nella vita pubblica come nella vita privata non subordinò mai l'onore alla riuscita, la fede all'abilità, la morale alla politica.

La sua fulgida figura sarà rievocata in tutto il suo splendore dall'insigne Statista, che nella sua mente eletta e nel fondo del suo nobile cuore custodisce ed alimenta tutte le idealità di Silvio Spaventa.

Questi nel 1882, in un momento di contrasti, ebbe a qualificarsi « italiano innanzi tutto e ad ogni patto ». *Antonio Salandra, Primo Ministro d'Italia, volle e seppe essere* italiano innanzi tutto e ad ogni patto, *con l'azione spiegata per la guerra e durante la guerra di redenzione. E la sua azione compendiò nella storica frase pronunziata a Brescia nel maggio del 1916:* « *Non si poteva restare tra i popoli che subiranno la nuova istoria. Noi Italiani dobbiamo essere tra coloro che la fanno* ».

La commemorazione di Silvio Spaventa non poteva essere affidata a più degno oratore.

Accingiamoci, o signori, ad ascoltarne religiosamente l'alta ed inspirata parola, rinnovandogli vivissimi ringraziamenti.

Vada pure il sentito ringraziamento della cittadinanza a S. E. il Ministro Riccio, all'Onorevole Federzoni Vice Presidente della Camera, agli Onore-

voli Senatori e Deputati qui presenti; e più specialmente agli Onorevoli rappresentanti di Trieste e di Zara, che porgeranno il più fervido ed affettuoso saluto della nostra Chieti alle care ed amate città sorelle ».

Il discorso di Antonio Salandra.

Se in questa nobilissima terra d'Abruzzi, antica sede di vigorose stirpi italiche immacolate da contaminazioni straniere, Voi mi avete prescelto a commemorare il maggiore uomo che essa abbia dato alla secolare impresa del Risorgimento, non è certo affinchè io ve ne esponga minutamente la biografia. La sua vita — dai claustrali studi del Seminario di Chieti e dell'Abazia di Montecassino al decennale martirio dei processi e degli ergastoli borbonici; dalla turbinosa rinascita del '60, alla instaurazione delle maggiori amministrazioni del nuovo Regno; dagli accesi dibattiti dell'efimero parlamento napoletano alla serena austera presidenza del supremo magistrato amministrativo concepito come perfezione del diritto pubblico liberale nello Stato Italiano — è nota a Voi per la pietosa cura onde ne raccolsero ricordi e documenti amici, conterranei e discepoli devoti, e sopra tutti l'illustre abruzzese che, congiunto agli Spaventa da vincoli di sangue e di altissima intellettualità, tanto contributo di opere insigni ha dato alla coltura italiana dei nostri tempi.

Da un antico cultore degli studi di diritto pubblico, il quale, nei primordi della sua carriera, ebbe l'inesti-

mabile vantaggio di raccogliere dalla viva voce di Lui i pensieri e gli insegnamenti con troppa meditata parsimonia accennati nei rari scritti e discorsi; da un uomo politico meridionale, cui fu dato, secondo il modesto poter suo, ma senza deviazioni, servire il Paese lavorando nel solco segnato dalla schiera dei grandi Precursori, a cui Spaventa appartenne, Voi dovete attendervi invece che del carattere e dell'opera di Lui si riassumano in brevi tratti le direttive e le principali manifestazioni e che alle giovani generazioni, cui saranno affidate le sorti della Patria, si designi ciò che di lui rimane e rimarrà tuttora vivo ed efficace, come precetto e come esempio, se anche siano tramontate le dottrine ed estinte le passioni dei contemporanei, se anche siano mutati gli ordini politici e le tendenze sociali.

In tale persistente e duratura vitalità ed efficacia risiede il segno della verace grandezza storica. Per essa si giustifica la solennità di questa celebrazione, che trascende i limiti della vostra città e della vostra regione, e assurge a omaggio della Nazione verso uno dei fattori della sua rinnovata istoria.

Nè del resto è troppo arduo assunto quello che mi sono proposto accettando, come un debito di italiano, di meridionale, di discepolo, l'invito del quale mi avete con tanta benevolenza onorato. Nella varietà delle fortunose vicende la vita di Silvio Spaventa fu mirabilmente una, costante, armonica di pensiero e di azione: poichè al pensiero lungamente maturato, alla convin-

zione mantenuta salda e immutata con incrollabile tenacia, l'azione corrispondeva sempre con rigidità forse eccessiva; e perdeva forse di efficacia pratica per difetto di adattabilità alle contingenze esteriori. Ond'è che egli non pervenne agli altissimi posti, cui pervennero uomini senza dubbio minori di lui.

Vi sono uomini politici intimamente persuasi che al Paese non si possa rendere servigio maggiore di quello di prenderne essi la direzione e di conservarla quanto più tempo sia possibile. Da siffatta persuasione essi sono logicamente tratti a considerare piuttosto l'utilità che la qualità dei mezzi, purchè idonei a conseguire il loro fine. Ve ne sono altri i quali stimano l'esercizio del potere meno che la coerenza nelle proprie idee, assai meno che l'osservanza delle norme di moralità pubblica e privata impostesi come imperativi della coscienza. A costoro di rado, e soltanto in straordinarie occasioni e per breve tempo, suole arridere il successo. Non per questo la loro funzione è men degna. Se anche sottratti all'azione immediata, essi hanno virtù di modelli e di limiti; e a loro ritornano ammirando i popoli nei giorni delle feconde riscosse morali. Se v'è un Paradiso per i Santi e per i Dotti della Patria, il futuro pellegrino v'incontrerà rilucente l'anima di Silvio Spaventa; e dal suo fulgore udrà voce ripetere:

> Io son la vita di Bonaventura
> da Bagnoregio, che ne' grandi offici
> sempre posposi la sinistra cura.

La religione della Patria, l'autorità dello Stato, la perfezione e l'osservanza della legge sono i supremi concetti, i supremi fini a cui Spaventa inspirò lo sforzo costante del suo profondo pensiero e della sua opera di uomo di Stato. Prevalse ciascuno di essi in ciascuno dei periodi in cui la sua vita operosa storicamente si divide: quello dello sforzo eroico perchè l'Italia fosse; quello dell'ardua e dura intrapresa della costruzione del nuovo Stato; quello dello svolgimento e della difesa del diritto pubblico liberale nel governo di partito e nell'avvento della democrazia.

Ai giovani Italiani Giuseppe Mazzini nel 1848 scriveva: « Se la Patria non è per noi una religione, non intendo che cosa sia ».

Il 20 settembre 1885 Silvio Spaventa, commemorando a Bari Giuseppe Massari, pronunciò egli pure parole di mistica intonazione: « Il mistero di una grande Patria, in cui egli ebbe creduto fin da giovinetto, divenne la religione di tutta la sua vita ». Di certo egli esprimeva, col sentimento dell'indefettibile amico, il sentimento proprio.

Così, diversi di origine, di temperamento, di dottrine, lontani e presso che sconosciuti gli uni agli altri, i migliori e maggiori uomini d'ogni parte d'Italia si incontravano confessori di una medesima fede. Sì, pensatamente dico, di una fede, di una fede che li animò e li sospinse all'azione, che li sorresse nelle

dure prove della sconfitta e della sventura, che li condusse fino alla trionfale resurrezione.

Questa fede, non mai spenta a traverso i secoli negli oscuri recessi del genio della stirpe, lampeggiante di tratto in tratto nelle voci dei pensatori, degli statisti, dei poeti, col progresso del tempo era penetrata, se non negli strati del popolo tenuti lontani da ogni coscienza civile, dovunque brillasse una luce di coltura, dovunque gli animi si volgessero alle tradizioni e alle glorie avite. « Dalla coltura — ebbe a dire poi, da storico, Spaventa — più che dalla vita reale il patriottismo italiano traeva il suo più sostanziale alimento, perchè fuori di quella la Patria non aveva anche altra realtà ». Il patriottismo italiano, sorto dopo il '30 dalla profonda trasformazione dei singoli patriottismi regionali assumeva forme diverse, talora opposte e aspramente contrastanti: neoguelfo e rivendicatore al Papato del merito della nostra civiltà medioevale e contento di riforme graduali; o antipapale come nella tradizione dantesca e rivoluzionario con la *Giovane Italia;* o cupido di tutte le conquiste dello spirito moderno sotto le forme dell'antichità classica « il patriottismo italiano — proseguiva lo Spaventa — si affermò allora in questa suprema verità: sia coi principati più o meno indigeni e più o meno temperati e col Papa, sia senza nessuno di loro, la cosa essenziale, la condizione prima, lo scopo immediato doveva essere di ricostituire la Nazione, di liberarla dallo straniero, di rifare l'Italia: qui, qui solo, nella nostra indipendenza, nella nostra unione, nella solidarietà e nel

concorso di tutti gli italiani, era la guarentigia e la forza di riprendere il nostro posto nel mondo ».

Rifare l'Italia, dopo quattordici secoli da quando era stata disfatta, fu l'impresa miracolosa di pensiero, di volontà, di azione, compiuta da uomini diversissimi, spesso fieramente dissidenti nei mezzi e nei fini immediati, principi e rivoluzionari, cattolici e miscredenti, nei conventi e nelle sette, nei palagi e nelle piazze, da uomini non esenti da pregiudizi, da ambizioni, da errori, da interessi, da odî di ceti di fazioni di persone, eppure cooperanti fatalmente al medesimo fine per la fede che tutti li associava nello stesso vincolo di idealità e di sacrifizio, in una medesima religione, che le altre fedi, le altre religioni non escludeva, ma su tutte primeggiava nei credenti, che la Patria amavano, se occorresse, più della vita, più dell'anima loro.

Nell'ottobre del 1850, dopo la rotta ingloriosa di Novara, dopo la caduta di Venezia e di Roma, quando ogni luce pareva spenta, quando l'Austria imperava dappertutto incontrastata e, sotto la sua protezione a Napoli i Borboni, quando gli uomini savi e prudenti rimpiangevano gli errori e le colpe dei liberali e sorridevano delle assurde utopie degli unitari, Silvio Spaventa, dalle infami prigioni di San Francesco, scriveva al fratello già esule: « Il carcere, le malattie, la povertà, le insidie, i tormenti possono consumare questo mio debole corpo ma non soggiogare l'anima e la mente immortale ». E ancora: « Io mi sono uno che credo

fervidissimamente al trionfo della libertà e della ragione dell'uomo, e quando anche mi sarà tolto di vedere l'alba della nostra redenzione, io morrò lieto perchè non ne dispero ». Non poteva egli allora pensare che le rare e segrete espansioni fatte stentatamente pervenire al fratello lontano, povero come lui e più di lui oscuro, sarebbero state conservate e venerate come sacre reliquie dai posteri.

Anche oggi si pubblicano fascicoli assai documentati, nei quali Spaventa appare uno di quegli esaltati che, da giornalisti e da deputati, contribuirono involontariamente al conflitto del 15 maggio. In questi studi si espongono le buone ragioni, politiche e militari, onde il Governo dei Borboni fu indotto a ritirare le truppe inviate sul Po in aiuto dell'Esercito sardo; nè manca chi lascia intendere che troppo precipitosa fu la corsa all'unità, e che ne furono travolte buone leggi, utili istituzioni, legittimi interessi regionali. Ma, diligenti ricercatori piuttosto che storici, costoro non intendono l'impeto di quelle passioni, la fatalità di quegli eventi, la prepotenza delle idealità degli animi eroici nei momenti decisivi per la storia dei popoli. Carlo Alberto di Savoia, il vinto del '49, col sacrifizio che parve folle della ripresa della guerra destinata a sicuro disastro, espiò a Novara e ad Oporto le antiche colpe e le nuove esitazioni e assicurò alla sua Casa l'insuperabile gloria del Regno in Italia. Ferdinando di Borbone, il vincitore del '49, il domatore della rivoluzione, abbandonata la causa nazionale, rotta ogni possibilità d'intesa

coll'opinione liberale, precipitò nell'estrema rovina il suo Regno e la sua Dinastia.

Altri potrebbe celebrare l'acume politico di Silvio Spaventa per avere egli, il primo forse di qua dal Tronto, abbandonato il miraggio, un momento anche da lui vagheggiato, della lega e della confederazione italiana e propugnata la tesi dell'unità. Dicevano allora che egli era uno dei quattro albertisti del parlamento Napoletano. Poi a Luigi Carlo Farini, che non lo conosceva, gli stessi Napoletani dissero che Spaventa era il più antico unitario di Napoli. Io dirò schiettamente la mia impressione: che la sua mirabile antiveggenza fu sopra tutto intuito di fede. Di grandi unitari in quel tempo non ricordo uomini di Stato; ricordo soltanto, fra loro tanto diversi, il maggiore apostolo della italianità e il maggiore genio dell'arte allora viventi: Giuseppe Mazzini e Alessandro Manzoni.

Il 21 aprile 1848 Silvio Spaventa pubblicò in un giornale da lui fondato e diretto, che visse la brevissima vita delle libertà costituzionali a Napoli, un articolo intitolato: *La guerra di Lombardia.* Consentite che ne rilegga alcuni periodi:

« Altri crociati napoletani partono oggi per Lombardia, la terra santa della libertà italiana. Dio lo vuole, Dio lo vuole. La grande anima d'Italia è risorta e si è assisa di nuovo in Roma alla destra di Dio... Fra poco l'Italia tornerà ad essere un grande Stato nel mondo... Uno Stato italiano ancora non c'è. E pure è lo Stato che determina la vera personalità di un uomo...

Si vuole esser figli di una grande Nazione, sì, ma ordinata a Stato libero e indipendente... I giovani napoletani, che partono oggi per Lombardia, vanno a compiere quest' opera. Insieme con tanti altri nostri fratelli essi fonderanno lo Stato italiano... ».

Chi scriveva queste parole, incitatore e profeta era un povero e oscuro studioso di 26 anni, vissuto fra i libri e i fidati convegni di giovani anelanti a libertà, ma giudicato fin d' allora da chi lo conobbe « pensatore profondo, uno di quegli uomini di tempra veramente antica e d' intelletto tanto elevato quanto è puro e generoso il cuore ». Ardente e impavido egli affrontò, un anno dopo, il martirio per quella fede che aveva così altamente confessata.

Sconfitta l'Austria, la tarlata impalcatura degli Stati Italiani, che soltanto per l'Austria si reggeva, crollò a un tratto sotto l' impeto del sentimento e delle forze nazionali organizzate e disciplinate dal genio politico di Camillo Cavour. Così si conchiuse l' età eroica del Risorgimento. Ma agli uomini che ne erano stati i condottieri si impose subito un còmpito non meno irto di difficoltà: creare il nuovo Stato, cioè instaurare un ordine nuovo quando l' ordine antico si era in breve tempo disfatto e mentre rivivevano, negli stessi partiti nazionali, i dissensi sopiti, ma non spenti, nei momenti supremi.

Spaventa, messo a Napoli a capo della Giunta esecutiva del Comitato dell'Ordine, fu nell'agitato autunno del '60 il più valido propugnatore dell'annessione immediata e senza condizioni al Regno di Vittorio Emanuele. Altri propositi avevano i principali consiglieri di Garibaldi, del quale Spaventa, solo fra parecchi convenuti, osò, in un famoso colloquio, affrontare con ferma deferenza l'ira generosa ma subitanea. Costretto a lasciare il Regno, disse a Cavour che Garibaldi avrebbe ceduto; come avvenne.

Ritornato a Napoli consigliere e direttore di Polizia, che è come dire Ministro dell'Interno dei primi Luogotenenti, egli si mise, con la sua coraggiosa e tenace risolutezza, all'opera di ridare pace e sicurezza di vivere civile a un vasto territorio nel quale — secondo una sua espressione — « parevano sconficcati i cardin dell'ordine morale ». Si levarono contro di lui i rivoluzionari, i quali non volevano intendere che la rivoluzione doveva fermarsi e, peggio, lo stuolo dei numerosi spostati nei loro interessi e nelle loro situazioni: legittimisti, clericali, autonomisti; e tutti i torbidi fondi che fatalmente ribollono e vengono a galla nei giorni delle rivoluzioni. Finalmente la camorra, che si sentiva inesorabilmente sopraffatta dopo che ambigue figure politiche l'avevano adoperata e protetta, si ribellò contro Spaventa e lo cercò a morte. Di fronte alla sommossa egli rimase intrepido, come era stato di fronte ai magistrati borbonici che sapeva eletti a condannarlo. A Bertrando, che era allora a Torino, Cavour disse:

« Vostro fratello si è condotto come un eroe ». Un astioso storico borbonico lo qualificò: « sublime sfrontato ». Quando di poi al luogotenente Cialdini parve opportuna una politica di accomodamenti Spaventa rinunciò all'ufficio. Cialdini telegrafò a Torino che le dimissioni di Spaventa erano una sciagura, ma che conveniva accettarle.

In quel tempo Spaventa, inviso ai fautori del passato, inviso agli uomini del partito d'azione, acquistò reputazione di fiero e incorreggibile autoritario. Tale reputazione gli fu sempre confermata di poi, durante la sua partecipazione al governo o alla direzione della Destra, ed in ispecie quando, da Ministro dei Lavori Pubblici, egli propugnò, contro l'opposizione della Sinistra liberale, l'avocazione allo Stato dell'esercizio delle Ferrovie.

Autoritario era senza dubbio il suo temperamento, come autoritario dovette essere, per inesorabile necessità di cose, l'opera del partito liberale moderato, a cui egli si ascrisse e tenne fede, come soleva, sino alla morte. Questo partito doveva, intorno all'unica salda base di una breve monarchia militare e costituzionale, costruire un grande Stato, cioè un Esercito, una Giustizia, una Amministrazione, una Finanza, e più di tutto una coscienza di popolo, cogli elementi dati dalla rivoluzione, mentre scarso e spesso renitente era il sussidio degli elementi della conservazione sociale. La rivoluzione, onde il nuovo Stato era sorto, esso non poteva rinnegarla; doveva anzi menarla a

compimento fino al definitivo acquisto di Roma. Errori, anche gravi, furono commessi; deficienze, forse evitabili, furono poi dall'esperienza rivelate. Ma che cosa sono, nella grande Storia, le imperfezioni di disegno e di esecuzione di fronte alla maestà e alla saldezza dell'edificio dello Stato italiano eretto con assidua faticosa energia dagli uomini della Destra?

I meriti del glorioso partito ebbero bensì ampio riconoscimento dopo che per esso spuntò il dì della lode. Ma oggi ancora, oggi più che mai, occorre rilevare che, nel pensiero dei suoi capi, i quali erano stati ed erano fra i più strenui e convinti campioni del liberalismo italiano, autorità dello Stato non significava oppressione, significava guarentigia di libertà. « L'autorità è santa » aveva esclamato Giuseppe Mazzini. Dove non la esercitino, secondo le leggi, i poteri legittimamente costituiti, qualcuno dovrà, per usurpazione o per violenza, esercitarla. Più le società umane si fanno vaste e complesse, più ineluttabile è l'esigenza di una autorità che coordini le forze sane e feconde e subordini le riottose e perverse. I popoli, i quali vogliono la libertà non come fine a se stessa, bensì come strumento di prosperità, di pace, di progresso civile, se manchi loro l'autorità dello Stato nazionale, la cercheranno fuori di esso. Sarà la Chiesa, il Sindacato o, peggio, lo straniero. Ma sarà la decadenza, il regresso, il ritorno alla anarchia medievale.

Non è ormai prova di coraggio il proclamare queste ovvie verità. La stessa taccia di *autoritario* non do-

vrebbe essere ostacolo, come fu per Spaventa, o titolo di demerito per un uomo politico. Ora da ogni parte sentiamo invocare ad alte grida la restaurazione dell'autorità dello Stato. Essa appare come un luogo comune del programma di tutti i partiti. Il che vuol dire che si accorgono del danno che a tutti deriva dall'averla dispregiata, calpestata, avvilita, e della colpa in cui si incorre quando, per fiacca acquiescenza o, peggio, per procacciarsi temporanei consensi, gli uomini di governo sperperano il tesoro ideale a loro affidato. Ma permane il dubbio che ciascun partito invochi l'autorità dello Stato per esercitarla a proprio vantaggio e contro i partiti avversarii o concorrenti.

In questo punto s'innesta l'arduo problema politico a cui Spaventa dedicò l'ultimo sforzo della sua mente instancabile e diritta.

Ecco come egli lo formulò con l'abituale precisione, nel più memorabile dei suoi discorsi, in parole che si possono soltanto riprodurre: « Il problema nasce così: il governo parlamentare non è possibile se non per mezzo di partiti, i quali si succedono alla direzione dello Stato, secondo che ottengono la fiducia della maggioranza del paese. Ora, data questa nostra egoistica natura umana, le cui leggi sono immutabili, come è possibile che un partito al governo non abusi del potere, che ha nelle mani, in danno e ad offesa degli altri? E pure lo Stato dev'esservi, e vi è, appunto per questo,

che l'interesse di un partito, di una classe o di un individuo non predomini ingiustamente sopra l'interesse degli altri. Come risolvere questa che sembra insuperabile contraddizione? La soluzione sta nel fare un'essenziale distinzione fra governo e amministrazione. Un governo di partito significa, e non può significare più di questo, cioè che la direzione generale dello Stato, data al partito preponderante, non deve opprimere lo Stato, cioè la giustizia e l'eguaglianza giuridica, che ne è l'anima informativa, la giustizia per tutti e verso tutti, così per la maggioranza come per la minoranza. La protezione giuridica e la protezione civile, chiamando così tutti gli altri beni che i cittadini hanno diritto di chiedere allo Stato, deve essere intera, eguale, imparziale, accessibile a tutti, anche sotto un governo di parte. L'amministrazione deve essere secondo la legge e non secondo l'arbitrio e l'interesse di partito; e la legge deve essere applicata a tutti con giustizia ed equanimità verso tutti ». E più oltre: « Lo Stato cesserebbe di avere la sua ragione di essere se non dovesse servire che all'interesse del partito più forte, con danno e conculcazione dei diritti delle parti più deboli. Uno Stato così è presto spacciato: la dittatura è alle sue porte: esso o si salva con questa, o è perduto ». E, ricordato come Napoleone divenisse padrone della Francia personificando il sentimento generale dell'abominio per i partiti, concludeva: « Quando i partiti riescono a dominare prepotentemente nell'amministrazione pubblica, allora è finita per la libertà.

Non più partiti, tutti eguali nella servitù: ecco la conseguenza ».

Ma come si potrà garentire che i partiti al potere operino secondo questo programma ideale, da cui nessuno, in apparenza, vorrà dissentire? Quali le sanzioni contro le possibili deviazioni, i probabili abusi? Spaventa propose perfezionare in ogni senso le nostre leggi amministrative, disciplinare la responsabilità degli amministratori, garentire lo stato giuridico ed economico dei pubblici funzionari, creare una giurisdizione del diritto pubblico, la quale, colmando una lacuna lasciata dalle leggi unificatrici dell'amministrazione italiana nel 1865, aprisse la via del giudizio in un grande numero di casi lasciati alla balia discrezionale del governo e dei suoi delegati, e rendesse possibile ridurre nel nulla gli atti amministrativi contrari alle leggi.

Le sue proposte (che l'esperienza dimostrò benefiche ma non sufficienti), sorrette dall'opinione liberale di ogni gradazione, dettero l'impulso ai maggiori progressi verificatisi di poi nell'ordinamento interno dello Stato italiano e furono in buona parte tradotte in atto. Un altro grande autoritario meridionale, che era anche esso un grande liberale, cui la storia rende ormai tardiva giustizia, posponendo il ricordo degli antichi fieri dissensi, affidò a Spaventa la direzione dell'organo supremo della giustizia amministrativa, consentendogli di consacrare al servizio dello Stato le ultime energie di una fibra logorata innanzi tempo dai patimenti sopportati con eroica costanza.

Dello Stato Spaventa aveva un suo concetto altissimo, filosofico insieme e mistico. Per lui lo Stato era la Patria unificata, organizzata, disciplinata, progrediente sotto la direzione dei suoi figli migliori nelle vie della libertà, della giustizia, della coltura, del benessere. Per lui lo Stato non era qualcosa di esterno a noi, di divino o fatale, ma era — sono parole sue — intrinseco a noi come il nostro naturale organismo; perchè le leggi, il diritto, l'autorità, che ne sono le funzioni essenziali, sono pure volere umano, volere di cui noi ci sentiamo capaci, avente per scopo immediato non il bene nostro individuale, ma il bene comune, nel quale il nostro, che vi è compreso, si purifica e si idealizza.

Il liberalismo italiano era stato bensì una recisa negazione dell'assolutismo e della inciviltà dei regimi rovesciati; ma non aveva mai concepiti gli uffici del nuovo Stato come meramente giuridici e formali. Bene esso intendeva come, in Italia più che altrove, dopo tanto abbandono e tanta inferiorità rispetto ai popoli più progrediti, fosse dovere dello Stato avviare e spingere il popolo verso più alti destini. Ma nessuno più vigorosamente e chiaramente di Spaventa affermò i còmpiti di un grande Stato moderno e progressivo. Non che egli facesse mai facile professione di democrazia. Ma pensò sempre e scrisse che « non basta alle moltitudini di essere eguali innanzi alla legge »; che esse hanno il diritto di elevarsi, « di partecipare ai beni della vita che nei secoli scorsi erano riservati

soltanto a pochi »; che « non si può dire popolo civile dove solamente pochi sanno e godono, ma è veramente civile quel popolo in cui sanno e godono il maggior numero ».

Dello Stato, così altamente e compiutamente concepito, guida e presidio dovevano essere la pronta intelligenza, la vasta coltura, sopra tutto la perfetta integrità morale dei governanti. Per questo rispetto, severo per sè fino allo scrupolo, Spaventa era severo per gli altri. Non facile laudatore di vivi e di morti, di lui rimangono le commemorazioni di Giuseppe Massari e di Giovanni Lanza: due uomini di non altissima levatura intellettuale, ma modelli amendue di moralità politica e di disinteresse personale. Massari era « un francescano della politica, un missionario che non ebbe altro scopo nella vita che combattere per la sua fede »; Lanza « un uomo di alto valore morale, un nobile animo, una coscienza netta, una convinzione fermissima ». E il volume nel quale Vincenzo Riccio raccolse di Spaventa i discorsi parlamentari, si chiude con le parole pronunciate alla Camera il 4 marzo 1886, che furono come il suo testamento politico: « Per avere il diritto di governare oggi lo Stato, a qualunque partito si appartenga, e di difendere da tutti, da reazionari come da demagoghi, l'inviolabilità delle istituzioni, e per fare una finanza severa e dimandare al popolo italiano i sacrifici che occorrono, è uopo oggi che gli uomini politici, in tutti gli atti della loro vita pubblica, serbino non soltanto la sostanza ma anche l'apparenza della più

rigida moralità. E non basta che i governanti abbiano questa moralità per se stessi, ma bisogna che essi la mantengano anche nelle loro relazioni cogli altri ».

A pronunciare queste ammonitrici parole, vere oggi come allora, più vere forse oggi che allora, occorreva desumerne il diritto dalla propria vita. Nessuno osò contestare tale diritto a Silvio Spaventa. Nella memoria del popolo, che non si impaccia di dottrine intorno allo Stato, egli rimase esempio insuperabile nella vita pubblica di ogni virtù morale.

Tale era, nel suo pensiero e nel suo sentimento, lo Stato di cui lo qualificarono « adoratore ». Ed egli fieramente assentì con le note memorabili parole: « Sì; io sono adoratore dello Stato. Quando viviamo in un'epoca in cui tutto si distrugge, poco o niente si edifica, la fede nella Patria, la fede nella solidarietà umana, la fede in qualche cosa che non sia il nostro miserabile egoismo, questa fede io la credo necessaria e salutare per la mia Patria ».

Or voi potrete domandarvi e domandarmi se, dopo parecchi decenni di governo libero, codesti alti ideali si siano realizzati; se lo Stato in cui viviamo è l'Istituto etico, l'organo della giustizia, il propulsore della civiltà, che Spaventa descriveva con tanto vigore di pensiero e di stile; se i partiti sono contenuti nei limiti che Egli loro assegnava o non piuttosto si facciano ogni giorno più prepotenti e incalzanti e minaccino di smembrare

gli organi della legislazione e del governo di cui si sono impossessati; se la moralità sia la regola suprema della nostra vita pubblica, come della privata, o non piuttosto la brama dei godimenti e dei larghi mezzi per procacciarseli tenda ad invadere tutti gli ordini della società nostra; se la direzione dello Stato e delle pubbliche istituzioni che ne dipendono o vi si collegano sia sempre affidata a uomini disposti al sacrificio del proprio interesse immediato e presente pel bene comune; se insomma lo Stato italiano, quale esso è, si dimostri veramente degno della adorazione che per esso Spaventa professava. E io risponderò che comprendo, che mi spiego, che nelle ore delle tristi esperienze ho forse condivisi i vostri dubbî, ma che tuttavia dobbiamo imporci l'obbligo di inchinarci dinanzi alla figurazione ideale, la quale potrebbe dirsi l'utopia di Spaventa; che la fede da Lui reputata necessaria e salutare pel nostro paese, noi non la possiamo dimettere, se non vogliamo che la democrazia italiana, come ogni democrazia, si corrompa e decada; se non vogliamo che nuove forme alternanti di anarchia e di dispotismo ripullulino dai detriti della storia a opprimere i secolari conquisti della libertà e del diritto umano. L'utopia di Spaventa deve brillare innanzi alle nostre menti come mèta luminosa, la quale l'infermità degli uomini non consentirà mai di raggiungere, ma verso la quale ogni generazione deve avvicinarsi con assiduo sforzo di azioni concordi e di dominio sopra noi medesimi.

Nell'angusta mente degli uomini che sogliono chiamarsi pratici e positivi non cape il concetto della funzione storica dell'Utopia. Eppure essa è così grande da doverla annoverare fra le più valide spinte al progresso umano. La storia del Risorgimento si svolge fra l'utopia di Gioberti e l'utopia di Mazzini, fra l'utopia del Primato e l'utopia della Giovine Italia. Ma non il Pontefice, non i principi, non le aristocrazie elettive, non il popolo dichiarato sovrano interprete di Dio, bastarono da soli a compiere la grandissima impresa. Tutte le fedi, tutte le speranze, tutte le illusioni, anche quelle che parevano più vane, vi apportarono il loro contributo. E ne è derivata questa Italia in cui viviamo, della quale risentiamo amaramente le imperfezioni, i vizi, i turbamenti, i bisogni insoddisfatti, i sacrifici e le rinunzie che tuttora c'impone. Ma per valutare degnamente ciò che essa è, non dobbiamo soltanto considerare ciò ch'essa dovrebbe essere, bensì ripensare ciò che essa era cento anni fa, quando, nel suo alpestre borgo di Val di Sangro, vide la luce Quegli fra i fattori dell'Italia nuova, la cui memoria con infinita riconoscenza noi oggi celebriamo.

Non è quando, duce il nuovo Stato italiano, per lo sforzo sovrumano dei combattenti che mi ascoltano e di quelli che non possono più ascoltarmi, si è vittoriosamente compiuta l'ultima gesta del Risorgimento, non è — dico — in questo momento storico, la cui grandezza sapranno apprezzare le generazioni venture,

che gli Italiani possono rinunciare alla fede operosa nella Patria e nello Stato.

Nell'estate del 1848, quando a Napoli pochi animosi, non più protetti dal simulacro di libertà costituzionale che tuttora durava, votati al sacrificio che la maggior parte subirono, rimasero a fronteggiare la rinascente reazione borbonica, si istituì la società segreta della « Unità italiana ». Primo presidente fu eletto Silvio Spaventa. Ecco la formula del giuramento che si prestava coi riti paurosi delle antiche sette: « Nel nome santissimo di Dio Uno e Trino, e nel sacro nome d'Italia, io giuro che questa è la mia credenza, questo il mio esempio, questa la mia orma. Giuro di usare tutta la mia forza per liberare l'Italia da ogni oppressione interna ed esterna; e se, per costruire il grande edificio della sua unione, bisognasse il mio capo, io lo metterò come pietra del grande edificio ».

Poichè nessuno può prevedere le vie del Fato, nè può dire che un paese non abbia più bisogno, nelle forme e per i fini più varî, dei suoi figli più validi, se Voi, o giovani abruzzesi, ripeterete questo giuramento, non più nei segreti convegni, ma alla luce del sole di Italia e al cospetto del mondo, voi renderete il più gradito e più degno omaggio alla memoria del grande abruzzese, che tanto pensò, tanto operò, tanto sofferse, per questa Italia che noi abbiamo potuto vedere compiuta nella sua unità etnica e territoriale, e che a voi spetterà rendere sempre più grande e perfetta nelle opere di pace, di giustizia e di civiltà.

Il saluto dei Combattenti d'Abruzzo ad Antonio Salandra.

Dopo il discorso, l'On. Salandra si recò nella sede dell'Associazione dei Combattenti, dove, tra entusiastiche acclamazioni, l'On. Raffaele Paolucci gli rivolse queste parole:

« A questo uomo nobile e puro, ringraziandolo della visita che Egli ha fatta ai combattenti di Chieti, che hanno in guerra bene applicato il comandamento ferreo: *Mori citius quam deserere,* a questo uomo nobile e puro, venuto tra noi a portare la luce della sua immutabile fede, noi diamo con commosso cuore il nostro saluto. E gli diciamo che, se molte amarezze poterono riversarsi su di Lui, pur dopo la luminosa vittoria, se di ingratitudine di miserie e di viltà potè essere oggetto da parte dei superstiti della esigua schiera dei senza Patria, Egli oggi deve sentirsi riconfortato per questo calore di anime fedeli, che verso di Lui si eleva, da parte dei superstiti della gloria e della vittoria d' Italia ».

FONDO "STELLA-MARIS"

Le adesioni.

Avv.to Nicola D'Agostino - Pollutri.

Roma, 19 maggio 1922.

Ringrazio per volume ricordi Silvio Spaventa aderisco toto corde commemorazione Centenario Grande Patriota dolente non potere ragioni salute assistervi.

SIDNEY SONNINO.

Nicola D'Agostino - Consiglio Provinciale - *Chieti.*

Roma, 14 giugno 1922.

Mi inchino riverente alla memoria di Silvio Spaventa ringrazio volume prezioso.

BOSELLI.
(Paolo Boselli).

Roma, 11 giugno 1922.

Illustre signore,

Ella mi chiede un pensiero di adesione alla cerimonia commemorativa di Silvio Spaventa, affidata ad Antonio Salandra e, nel tempo stesso, il mio giudizio

sul valore dei soldati abruzzesi [1] nella grande Guerra d'Italia. — Con premuroso fervore io adempio al primo invito: la figura di Silvio Spaventa giganteggia nella storia contemporanea d'Italia, in tutti i suoi molteplici aspetti: come storia di cultura; come storia del risorgimento; come storia parlamentare; come storia di diritto. E, quanto al secondo invito, rivive nella grande commozione dei miei ricordi, la figura magnifica del soldato abruzzese onde a dire degnamente di lui la mia parola ha titubanze che non le sono consuete. — Bene esso potrebbe essere assunto come rappresentativo delle migliori qualità militari della nostra razza, nella forza pacata e serena e pur agile e snella dei suoi muscoli, nella semplicità e fedeltà incrollabile della sua devozione alla Bandiera. — Nei continui rapporti che io, come Capo del Governo in guerra, ebbi sempre con i soldati d'Italia, mi ero abituato a riconoscere i soldati abruzzesi [2] dal loro sguardo: in quegli occhi sognanti pareva rilucesse la mistica visione della materna terra! E i due pensieri e le due solennità, a prima vista fra loro diverse e distanti, si confondono nell'esal-

(1) S. M. la Regina Margherita ha reso omaggio al valore degli Abruzzesi dicendo, in occasione di una visita alla Mostra di Ceramiche nell'Associazione Abruzzese-Molisana in Roma: « ... la bella e forte regione che non soltanto ha dato prove di eroismo nella grande guerra, ma è così ferace di ingegni nobilissimi in tutti i campi dell'Arte ». (*Giornale d'Italia* - 29 maggio 1922 - Quinta Edizione).

(2) L'On. Orlando celebrò il patriottismo degli Abruzzesi anche nel Discorso tenuto nel Teatro Massimo di Palermo il 21 novembre 1915.

tazione della gente abruzzese che, nulla chiedendo, tutto ha dato alla Patria!

Cordialmente

Suo
ORLANDO.
(Vittorio Emanuele Orlando).

Avv. Nicola D'Agostino - Pollutri (Chieti).

Roma, 7 giugno 1922.

Egregio Presidente,

Conobbi, amai ed ammirai Silvio Spaventa; nell'antica Camera italiana dove splendevano gli apostoli, i redentori, i martiri della Patria avevo l'indimenticabile fortuna di sedere vicino a Bettino Ricasoli; dopo Lui fulgeva nella sua austera semplicità Silvio Spaventa. La profonda coltura si associava in Lui a uno di quegli ingegni poderosi e filosofici dei quali il Mezzodì ha il privilegio. In Silvio Spaventa si epilogavano i più puri cuori dei patriotti associati ai più sovrani intelletti del mezzodì. Noi giovani in Lui ci affigevamo come in Marco Minghetti, in Quintino Sella, e ispirandoci al loro esempio abbiamo cercato di servire puramente la Patria.

Quindi lo spirito mio nel dì solenne delle onoranze si associa a loro, egregi signori, con palpiti di amore, di gratitudine perenne per quell'immortale italiano.

LUIGI LUZZATTI.

Egregio Presidente
del Comitato per il Primo Centenario della nascita di Silvio Spaventa
Chieti.

Avv.to Nicola D'Agostino - Pollutri.

Roma, 13 giugno 1922.

Grato invito prezioso volume pregola recare mia fervente adesione commemorazione Silvio Spaventa doveroso omaggio memoria grande patriota.

MUSSOLINI.
(Benito Mussolini) (1).

Presidente Deputazione Provinciale - Chieti.

Roma, 13 giugno 1922.

Ringraziandola cortese gradito invito pregiomi comunicare che impossibilitato intervenire per seduta Senato ho delegato onorevole senatore Francesco Paolo Michetti rappresentanza alto Consesso e mia cerimonia commemorativa Silvio Spaventa distinta osservanza.

Presidente Senato TOMMASO TITTONI.

Comm. Persichetti - Presidente Deputazione Provinciale *Chieti.*

Roma, 10 giugno 1922.

Ringrazio gentile invito. Se i lavori parlamentari non me lo vietassero vorrei essere presente alla solenne

(1) Benito Mussolini scriveva nei primi mesi del 1917 al Sig. Masciangelo di Lanciano: « Lo so che in Abruzzo c'è buona e brava gente. E valorosa. Uno dei miei commilitoni col quale ho più a lungo condivisi disagi e pericoli della trincea è appunto un abruzzese di Pescasseroli. Quando, *post bellum*, si procederà a fissare la necessaria nuova tavola dei valori morali delle varie regioni italiane, è certo che l'Abruzzo figurerà tra le prime ».

celebrazione del centenario della nascita di Silvio Spaventa, il Grande Statista che il sentimento del dovere verso la Patria esaltò con severi ammonimenti, con eloquente sacrificio, con instancabile fervore di opere e che diede alla politica nostra un contributo di dignità, d'ingegno e di austerità per i quali il suo nome è destinato a vivere nella storia tra la maggiore reverenza e ammirazione. Desidero che giunga a codesta città e all'illustre oratore che commemorerà degnamente Silvio Spaventa la mia fervida e cordiale adesione.

DE NICOLA - *Presidente Camera Deputati.*
(Enrico De Nicola).

Roma 11-6, 1922.

Egregio Avvocato,

Non saprei meglio associarmi alla solenne commemorazione di Silvio Spaventa che unendo al ricordo della sua opera di invitto propugnatore di libertà e di lottatore nel pensiero e nell'azione, quello dei suoi conterranei dei quali Egli sarebbe stato ben fiero se avesse potuto vederne le gesta ed apprezzare l'eroismo.

Nell'unito foglio esprimo l'omaggio che io rendo a tutto l'Abruzzo, con fervore di Italiano e con fierezza di Soldato. Sia Ella interprete del mio sentire.

Con ciò rispondo anche alla richiesta fattami dal Dr. Giulio Antonucci di Scerni che si è unito a Lei per una pubblicazione rievocatrice del valore abruzzese.

Con l'occasione la ringrazio del gentile invio del volume sugli scritti e pensieri di Silvio Spaventa, e le porgo i sensi della mia distinta considerazione.

Generale A. DIAZ.
(Armando Diaz).

Avv. Nicola D'Agostino - Pollutri (*Chieti*).

PER I COMBATTENTI D'ABRUZZO.

Le fiere virtù dei figli dell'Abruzzo, che fin dai più lontani tempi ebbero epica e leggendaria fama, si sono ancora affermate nei moderni combattenti della nobile regione che i suoi stemmi caratterizza coi simboli del cinghiale, (1) dell'aquila e della corona di alloro.

Tali simboli, che di quelle antiche genti raffiguravano le forti caratteristiche e la storica tradizione, ben meritano di essere oggi richiamati in onore, chè nuovo lustro han raccolto con la rinnovata grandezza della Patria.

I combattenti della terra forte e gentile, furon cinghiali fra le insanguinate petraie e sulle insidiate rive del fiume sacro, furono aquile sulle onde dell'italico mare e sulle nevose cime aspramente contese, conquistate e tenute; e furon degni dell'alloro che ha cinto di infinita gloria tutta la stirpe fieramente e fervidamente italiana nelle lotte, negli olocausti e nel trionfo.

---

(1) Orazio ricorda il « *cinghial marsico* ». Libro I, Ode I. - A Mecenate.

Sotto l'Imperatore Gallieno (A. di Cr. 258) furono battute monete coll'impronta della sua Testa radiata e col suo nome; e nel rovescio un cinghiale, e, intorno, le parole: ***Legione Prima Italica la sesta volta pia, la seconda volta fedele.*** In altre simili monete le parole erano: *la settima volta pia, la settima volta fedele.* — ANTINORI: *Memorie istoriche degli Abruzzi.* — Napoli, 1782. Vol. II, p. 8.

Non singoli nomi si esaltino, ma un nome solo, quello della loro terra natale, che raccoglie in un solo palpito il pietoso ricordo dei caduti, gloriosamente noti o gloriosamente oscuri, il muto e sacro dolore delle loro famiglie, la coscienza dei superstiti ed il senso altissimo del dovere da tutti nobilmente compiuto. E nella rievocazione si elevino gli animi in un solo pensiero ed in una sola fede, quella che unisce in un fremito di fierezza quanti per la Patria hanno combattuto, hanno sofferto, ed hanno vinto.

Sia onore alla *gentium fortissimarum Italiae.*

Roma, Giugno 1922.

Generale A. Diaz.

Firenze 19-5-922.

Preg.mo Signor Avvocato,

La ringrazio della sua lettera del 17 e del volume che mi ha favorito: « Scritti e pensieri di Silvio Spazenta » pubblicato in occasione del centenario della nascita del grande statista e dell'intemerato patriota, il quale scontò a lungo nelle galere borboniche il suo indomabile amore per l'Italia!

E ben fanno a chiamare i combattenti dell'Abruzzo a partecipare alla solenne commemorazione. Nessuno ne è più degno di loro, che la fama di valorosi soldati seppero così altamente confermare durante la grande guerra. E nessun intervento può maggiormente onorare la illustre memoria di Silvio Spaventa che, nel suo grande patriottismo ha certamente sognato un' Italia coronata dal lauro della vittoria, epperciò rispettata e

temuta, prima di diventar di nuovo maestra nelle arti della pace!

Con sensi di alta considerazione

Dev.mo
Generale L. CADORNA.
(Luigi Cadorna).

Preg.mo Signor
Avvocato Nicola D'Agostino - Pollutri (*Chieti*).

Roma 8 giugno 1922.

Egregio Avvocato,

Dare un giudizio sul valore dei marinai Abruzzesi con una serie di belle frasi, mentre è tanto eloquente la storia che essi hanno scritto col sacrificio e col sangue, suonerebbe offesa alla memoria di quelli fra di loro che più non tornarono a rivedere la forte terra natìa.

Preferisco ricordare i nomi di gloriosi marinai nativi dei tre Abruzzi, i quali onorarono la generosa stirpe morendo per la Patria:

Andrea Bafile - Tenente di Vascello, nato a Bagno Prov. di Aquila, Comandante di un battaglione di marinai, sul fronte del Piave, morto combattendo alla testa di un manipolo di prodi durante una ricognizione.

Ugo Rosadi - Secondo Capo R. T. richiamato, nato a Sante Marie Prov. di Aquila, scomparso in mare in seguito al siluramento del piroscafo *Principe Umberto.*

Alfredo Montefusco - Sotto capo cannoniere richiamato, nato a Fara Filiorum Prov. di Chieti, scomparso

in mare in seguito al siluramento del R. Incrociatore *Città di Messina.*

Dorino Bozzari - Sotto capo cannoniere, nato ad Aquila degli Abruzzi, morto in seguito alla esplosione della S. Barbara della *R. N. B. Brin.*

Vincenzo Di Concetto - Fuochista scelto, nato a Penne Prov. di Teramo, morto in seguito all'esplosione della S. Barbara della *R. N. B. Brin.*

Giovanni Federico [1] - Cannoniere scelto, nato ad Ortona a Mare Prov. di Chieti, morto al fronte del Piave.

Luigi Flaminio - Fuochista artefice militarizzato, nato a S. Vito Chietino Prov. di Chieti, scomparso in mare in seguito al siluramento del piroscafo *Re Umberto.*

Giuseppe Sinisi - Timoniere richiamato, nato ad Aquila, morto in seguito all'affondamento della nave ospedale *Marechiaro.*

---

(1) Gabriele D'Annunzio parla a lungo, nel *Notturno*, di Giovanni Federico, « il marinaio della terra di mia madre, il marinaio di Ortona ». Dice fra l'altro: « Giovanni è ferito all'addome, è ferito alle reni, è ferito al costato. E da che banda lo poseremo noi? Se lo mettiamo bocconi, non grida. Se lo mettiamo supino, non grida. Eppure lo strazio fende anche la tavola morta... Sono della sua razza; e soffro il suo dolore con una vastità smisurata che non so dire... La sua costanza nel patire è la costanza di mia madre e della mia gente. È là bocconi. È stroncato. Ha vent'anni... Tanto la sua anima è divina quanto il suo corpo è bruto... Ha la faccia imberbe rivolta dalla mia parte, e da me non distoglie mai lo sguardo. Mi beve. Beve da me una pietà che gli torna dall'altare della chiesa dove fu battezzato e cresimato. Mia madre per la mia bocca gli parla come gli parlava sua madre. E il più lieve dei suoi sorrisi infantili appare all'estremità del suo strazio ». (Milano, Treves, 1921, p. 300).

Domenico Altieri - Infermiere scelto richiamato, nato a Vasto Prov. di Chieti, morto in seguito all'affondamento della nave ospedale *Marechiaro.*

Luca De Luca - Marinaio, nato a Francavilla al Mare Prov. di Chieti, morto in seguito al siluramento della *R. Nave Garibaldi.*

Antonio Corsi - Capo timoniere di 2ª classe, nato a Capestrano Prov. di Aquila degli Abruzzi, morto in seguito al sinistro della *R. Nave Leonardo da Vinci.*

E fra i vivi amo ricordare *Raffaele Paolucci*, che diede il più bello esempio di ciò che possono fare: carattere adamantino, ferrea volontà e virile coraggio, posti al servizio di un indomabile amor di Patria.

Con alta osservanza

PAOLO THAON DI REVEL - *Ammiraglio.* (1)

Egregio Avv. Nicola D'Agostino - Pollutri (Chieti).

---

(1) In data 29 marzo 1922 l'Ammiraglio Thaon di Revel scriveva al Dott. Giulio Antonucci di Scerni: « Egregio Dottore, Sono ben lieto che Ella mi porga l'occasione di esprimere la mia ammirazione profonda per i figli degli Abruzzi che onorarono la forte terra nativa e la generosa stirpe, combattendo sul mare per la salvezza e la grandezza d'Italia! La rievocazione dei marinari abruzzesi che si immolarono per la Patria non è difficile, i loro nomi non moriranno; ma continueranno ad illuminare di luce gloriosa tanto il Chietino ed il Teramano, che si bagnano nel mare, come l'Aquilano che protende verso il cielo le sue cime e le generazioni venture non cesseranno mai di rammentare il forte manipolo degli eroi abruzzesi; fra i quali amo citarne qui alcuni, che tolgo a caso dalla nobile schiera ». E dopo aver ricordato i marinai Corsi, Rosati, Montefusco, Federico, Bozzari, Di Concetto, dice: « ... e sommo fra tutti Andrea Basile, tenente di vascello, che sul Piave diede la vita già prima esposta arditamente in mare ed in cielo ».

Rovello (Como) 5 giugno 1922.

Chiarissimo Signore,

Sentitamente La ringrazio per il dono del volume: « Scritti e pensieri di Silvio Spaventa ». Ho letto con vivo interesse quelle pagine, nelle quali è efficacemente tratteggiata la limpida figura dell'Uomo illustre che fu il più nobile esempio di carattere del nostro Risorgimento, poichè, nè di fronte alla ferocia borbonica, nè in mezzo alla corruzione politica della nuova Italia, mai vacillò...

« .... come torre ferma che non crolla
giammai la cima per soffiar dei venti ».

La Sua grande anima avrà ora esultato al compiersi dell'unità della Patria che Egli, in tempi oscuri, intuì con chiarezza divinatoria, ed avrà pure esultato al pensiero che sull'alpestre, contesa frontiera combattevano e morivano da prodi i figli dell'Alpe abruzzese con gli Alpini del Piemonte, della Lombardia e delle Venezie.

Sono spiacente che le mie occupazioni non mi concedano di assistere al rito solenne col quale l'Abruzzo commemora il Suo grande Figlio. Sarò presente col cuore e col pensiero alla cerimonia, per la quale invio la mia entusiastica adesione.

Coi più cordiali saluti

Generale CARLO PORRO.

Sig. Avv. Nicola D'Agostino - Pollutri.

Firenze, li 22 maggio 1922

Gentil.mo Avvocato,

Assai gradito mi è giunto il volume da Lei gentilmente inviatomi su Silvio Spaventa e nessun italiano che abbia viva nel cuore l'idealità della Patria può disgiungere il nome del grande statista abruzzese da quello dei grandi artefici del nostro risorgimento.

La mia adesione quindi alle onoranze a Silvio Spaventa è piena e sincera.

Quale comandante dell'Armata del Trentino mi è grato poi rivolgere un pensiero ai prodi soldati di Abruzzo:

« Forti come le loro montagne, puri come i loro fiumi, i figli dell'Abruzzo che combatterono la nostra guerra ovunque passarono lasciarono luminosa traccia di quanto sia grande il valore di loro gente ». [1]

Con i miei distinti saluti voglia credermi, egregio avvocato

Il Generale d'Esercito - G. Pecori-Giraldi.

All'Avv. Nicola D'Agostino - Consigliere Provinciale
Pollutri (*Chieti*).

---

(1) Nel settembre 1920 in un pubblico discorso a Casalbordino l'On. Vincenzo Ricciò ricordò che il Generale Pecori-Giraldi aveva detto parlando dei soldati abruzzesi: « Non avrei potuto prendere Sei Busi, se non ci fossero stati gli Abruzzesi »; ricordò pure che lo stesso Generale nel 1916, al tempo dell'invasione nell'altipiano dei Sette Comuni, ebbe a dire: « Vado, ubbidisco, ma voglio i soldati abruzzesi ». Andarono, si batterono e vinsero.

Roma 28 maggio 1922.

Chiarissimo Avvocato,

La ringrazio per l'invio gentile, e volentieri aderisco alle onoranze che Chieti tributerà a Silvio Spaventa.

Le sarò grato se vorrà avermi come presente fra i valorosi combattenti d'Abruzzo, molti dei quali ebbi fra i miei soldati migliori nella grande guerra.

Suo aff.
Generale GIARDINO.

Avv. Nicola D'Agostino - Consigliere Provinciale
Pollutri (*Chieti*).

Roma li 11-VI-922.

Gentile Avvocato,

Ho di cuore mandato al Comitato (presso il Consiglio Provinciale di Chieti) la mia adesione alle onoranze che saranno tributate alla memoria di Silvio Spaventa — e La ringrazio dell'interessante e bel volume che mi ha mandato « Scritti e pensieri di Silvio Spaventa ».

Ella mi domanda il giudizio sul valore degli Abruzzesi nell'ultima guerra; rispondo: la gente di Abruzzo ha dimostrato nell'ultima guerra mirabile valore, salda disciplina, fede nei destini della Patria ed elevatissimo sentimento d'Italianità. Di ciò ne fanno fede le storie

dei reggimenti Abruzzesi 13°, 18°, 123°, 124°, 212°, 236° fanteria. (1)

Sono stato poco tempo al Comando della Divisione di Chieti, ma a sufficienza per sentirmi legato alle terre del Gran Sasso e della Maiella dalla più viva e costante simpatia. Auguri di ogni bene a tutti gli abitanti della forte regione. Particolari saluti a Lei.

Suo
P. MORRONE.
(Generale Paolo Morrone).

Al Pregiat. Avv. Nicola D'Agostino
Pollutri (Chieti).

---

(1) S. A. il Duca d'Aosta con lettera al Dott. Giulio Antonucci di Scerni scrive dei soldati abruzzesi: « Nell'agosto dell'anno 1922. — Fra i più valorosi soldati della mia indimenticabile Terza Armata, ricordo con animo grato e commosso i giovani figli del fortissimo Abruzzo.

Essi furono tenaci come la roccia delle loro aspre montagne, sereni come l'incanto di lor limpide visioni, vibranti di speranza come il verde dei loro piani ubertosi.

Anime antiche, devote e buone, non conobbero che il dovere, la modestia, e il sacrificio per la grande Proletaria: l'Italia, Madre immortale.

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA ».

— Il Generale Giuseppe Cittadini, con lettera del 31 agosto 1922 all'Avv. Nicola D'Agostino, scrive dei soldati abruzzesi: « ... dei soldati abruzzesi conservo incancellabile ricordo, per le magnifiche prove di valore, di disciplina e di abnegazione che diedero nel tempo in cui li ebbi ai miei ordini, nei primi sei mesi della guerra ».

— Il Generale Badoglio, pure con lettera all'Avv. D'Agostino, parla delle « grandi virtù dei soldati abruzzesi ».

Roma li 11 giugno 1922.

Al Comitato ordinatore della Commemorazione
del Primo Centenario della nascita di Silvio Spaventa
Chieti.

Ringrazio cotesto On.mo Comitato dell'invito rivoltomi per assistere alla Commemorazione del Primo Centenario della nascita dell'illustre figlio d'Abruzzo, Silvio Spaventa. Sono dolentissimo di non potervi intervenire, tanto più che oratore è l'Onorevole Antonio Salandra pel quale professo sentimenti di profonda devozione.

Voglia cotesto Comitato ascrivermi fra i più entusiastici aderenti alla Manifestazione Patriottica che si compirà in cotesta città per onorare la memoria del Grande italiano Silvio Spaventa.

Con i più distinti saluti.

Dev.
PAOLO MORRONE.

Milano 25-V-1922.

Al Signor Avv. Nicola D'Agostino
Pollutri (Chieti).

Grazie della superba pubblicazione e plausi alla Manifestazione che l'Abruzzo eroico prepara ad uno dei più grandi degli italiani contemporanei.

Cordialmente

GASPAROTTO.
(Deputato Luigi Gasparotto).

Roma, 13-VI-1922

Comitato onoranze Spaventa - Chieti.

Alla commemorazione ricongiungente nei nomi di Spaventa e Salandra due feconde affermazioni della virtù politica italiana e meridionale aderisce unanime il Gruppo Parlamentare Liberale.

CODACCI-PISANELLI.
(Deputato Alfredo Codacci-Pisanelli).

Napoli, 7 giugno 1922.

Impossibilitato a recarmi di persona, — grato del cortese invito, — sarò con tutto il mio animo presente alla commemorazione del primo centenario della nascita di Silvio Spaventa, la cui benevolenza fu e rimane il maggior titolo di onore per me.

G. FORTUNATO.
(Senatore Giustino Fortunato).

Al Comitato per le onoranze a Silvio Spaventa - Chieti.

Roma 12-VI-22.

Chiarissimo Signore,

Porgo alla S. V. vivi ringraziamenti pel cortese invito rivoltomi e, dolente di non poter recarmi costà il 15 a causa di gravi impegni che ho in Roma e in Napoli, La prego di accogliere la mia adesione alle onoranze che si rendono alla memoria di Silvio Spaventa. Congiunto a lui non solo di sangue ma di me-

more affetto e riverenza per aver vissuto con lui nei miei anni giovanili, e consapevole della sua opera e del suo pensiero, al quale mi hanno sempre ricondotto gli studii che coltivo, posso intendere il valore dell'atto che oggi si compie nella nobile città di Chieti.

Mi abbia con ossequio

Dev mo
Senatore BENEDETTO CROCE.

On. Presidente della Deputazione Provinciale - Chieti.

Torino, 28 maggio 1922.

Egregio Signore,

Le sono infinitamente grato del dono prezioso del volume da Lei curato; e grato pure Le sono per il gentilissimo invito. Purtroppo non mi è assolutamente concesso di potermene giovare. Debbo partire fra pochi giorni per un congresso che si terrà a Praga, e non sarò di ritorno che dopo la metà del mese.

Voglia quindi scusare la mia assenza. Superfluo soggiungere che io invio loro la mia più convinta e fervida adesione, sia in considerazione della grande figura che si commemora, sia ancora in considerazione delle persone degnissime che conferiranno solennità e significato alla commemorazione stessa.

Accolga, egregio Signore, i miei vivi ringraziamenti e la mia profonda devozione.

F. RUFFINI.
(Senatore Francesco Ruffini).

Avv. Nicola D'Agostino - Pollutri (Chieti).

Napoli 12 giugno 1922.

Ill.mo Sig. Presidente,

Ringrazio V. S. Ill.ma e la Deputazione Provinciale da Lei presieduta, dell'invito cortese che mi fanno di intervenire alla celebrazione del 1^mo^ centenario della nascita di Silvio Spaventa, il giorno 15 corrente alle ore 10. Sarebbe per me un gradito piacere, e inoltre l'adempimento di un dovere di non mancare ad una sì bella e patriottica cerimonia. Io ebbi la fortuna di conoscere Silvio Spaventa nel casino De Laurentiis, quando Egli vi venne in occasione delle elezioni politiche, nelle quali perdè il suo nativo collegio di Atessa, e da allora mi legai con lui con i sentimenti di ammirazione e di devozione che non sono mai venuti meno di poi.

Altra ragione di venire sarebbe quella di riudire la calda e commossa parola dell'uomo politico illustre, S. E. Salandra, che viene a rendergli quell'onore ch'egli rese già ad un illustre pugliese, Giuseppe Massari.

S. E. Salandra è nome caro all'Italia, alla quale ha legato i suoi destini con la dichiarazione di guerra del 1915, che diede alla Patria i termini sacri e la pace dei forti.

Ma una malattia penosissima mi vieta, finora, anche l'uscire di casa, e credo davvero che sia l'ultima malattia.

Voglia, dunque, Illustre Presidente, scusarmi con l'Illustre Uomo di Stato, ed accettare la mia fervente

adesione, alla festa patriottica, che la mia provincia nativa celebra in quel giorno e in quell'ora.

Mi creda di V. S. Ill.ma

Dev.mo

Senatore FILIPPO MASCI.

On. Presidente della Deputazione Provinciale - Chieti.

Roma, Senato, 13 giugno 1922.

Oltremodo caro mi sarebbe, se potessi, rivedere codesta bella Chieti, e sentirvi commemorare quell'esempio insigne delle più mirabili virtù civili che fu Silvio Spaventa, e sentirlo commemorare per l'appunto da quell'Antonio Salandra che per tanti rispetti è il più degno di parlare di lui, ed uno dei più legittimi epigoni della schiera gloriosa e virtuosa che fece l'Italia!

Senatore FRANCESCO D'OVIDIO.

Al Presidente
del Comitato per le onoranze a Silvio Spaventa
Chieti.

Roma, 14 giugno 1922.

Presidente Deputazione Provinciale - Chieti.

Impedito venire lontano inneggio imperitura memoria Silvio Spaventa.

FILOMUSI.
(Senatore Francesco Filomusi-Guelfi).

Roma, 14 giugno 1922.

On. Salandra - Chieti.

Devotamente con lei nell'alta celebrazione del fierissimo spirito.

GRAY.
(Deputato Ezio M. Gray).

Napoli 12-6-22.

Ill.mo Sig. Presidente,

duolmi di non potere, per le condizioni di mia salute, intervenire alla solennità, con cui la Provincia di Chieti celebra il Centenario di Silvio Spaventa. Ma godo che l'eloquenza e l'autorità di Antonio Salandra mettano il suggello al riconoscimento della grandezza del nostro Martire politico ed Uomo di Stato: riconoscimento, che divenuto universale nei tardi anni della sua vita, gli fece pregustare il giudizio che avrebbe portato su lui la posterità più lontana.

Con perfetta osservanza

Dev.mo
Senatore GIULIO DE PETRA.

On. Presidente della Deputazione Provinciale - Chieti.

Milano, 7-6-922.

On. Comitato,

come deputato liberale di Bergamo, mando la mia cordiale adesione alla esaltazione della memoria di Silvio Spaventa, che mi precedette nella rappresentanza politica liberale della mia città. Nella sua veramente

magnifica figura di patriota e di uomo politico, si congiunsero le aspirazioni più nobili della regione meridionale che gli diede la vita e della mia regione settentrionale, che pure gli spalancò le braccia come a un nobile figlio. Eppertanto, mentre codesta illustre città di Chieti esalta l'indimenticabile Scomparso ed io e i miei amici prepariamo per lui una degna commemorazione anche a Bergamo, traggo dal suo ricordo, dalla sua dottrina, dal suo sentimento per la patria, il sicuro auspicio che i fratelli di ogni parte d'Italia lo abbiano presente sempre nell'opera concorde che devono svolgere per il nostro avvenire.

Con ogni osservanza

dev.

Deputato BORTOLO BELOTTI.

On. Comitato per le onoranze a Silvio Spaventa
Chieti.

Roma 7-6-22.

Onorevole Amico,

aderisco di gran cuore alle onoranze che Chieti si appresta a tributare alla memoria di Silvio Spaventa. E sono veramente addolorato di non poterne ascoltare l'elogio da chi solo poteva degnamente commemorarlo: Antonio Salandra!

Con affetto

R. COTUGNO.
(Deputato Raffaele Cotugno).

On. Smeraldo Zecca - Chieti.

Lanciano, 27 maggio 1922.

Gentilissimo D'Agostino,

la solenne commemorazione di Silvio Spaventa era un dovere per noi, e mi compiaccio vivamente con lei che l'ha proposta nel Consiglio Provinciale.

Le tavole dei valori politici in Abruzzo pur troppo son cadute giù, ed è un sollievo rivoltarci indietro a quei grandi che onorarono non solo la regione ma l'Italia.

La ringrazio del volume e la saluto.

Prof. Cesare De Titta.

All'Egregio Avv. Nicola D'Agostino - Pollutri.

Salerno, 14 giugno 1922.

Avv. D'Agostino - Consigliere Provinciale - *Chieti.*

Ristorare oggi per bocca del più degno la memoria di Silvio Spaventa è monito e richiamo a tutti i disertori della libertà e della patria.

Generale Filareti.
(Prof. Alemagna).

Bergamo, 8 giugno 1922.

Sindaco Chieti.

Bergamo che fu onorata d'avere a suo rappresentante alla Camera dei Deputati l'illustre Silvio Spaventa che nel Discorso di Bergamo segnò la prima traccia nella nostra legislazione della Giustizia Amministrativa,

si unisce a Chieti, che nel primo centenario della nascita rende giusto onore allo illustre Statista.

Il Sindaco Avvocato PAOLO BONOMI.

Bergamo, 14 giugno 1922.

Deputazione Provinciale - Chieti.

Deputazione Provinciale Bergamo associasi commemorazione onde cotesta consorella celebrando suo grande concittadino ne richiama insigni benemerenze acquistate presso parte cospicua nostra provincia che onorossi averlo Deputato Parlamento.

CACCIAMALI.
Presidente Deputazione Provinciale di Bergamo.

Roma, 14 giugno 1922.

Sindaco Zecca - Chieti.

Onorato invito cortese nel rammarico vivissimo che cure inderogabili ufficio non mi consentano intervenire personalmente partecipo con tutto l'animo al solenne tributo di reverenti affettuose onoranze che popolo di Chieti attraverso inspirata parola illustre parlamentare Antonio Salandra rende oggi a Silvio Spaventa al Grande Italiano figura luminosa di nostra regione che con salda tenacia abruzzese un solo ardente palpito custodì ognora quale sacra fiamma nel cuore il palpito sublime per l'Italia nostra.

ROBERTO DE VITO.
Ministro della Marina.

Roma, 15 giugno 1922.

Presidente Consiglio Provinciale - Chieti.

Antico devoto amico Silvio Spaventa associomi cuore commosso riverente odierna commemorazione Grande Statista Abruzzese luminoso esempio ogni civile virtù.

Prof. GAETANO SEMERARO.

Roma, 14 giugno 1922.

On. Smeraldo Zecca Sindaco - Chieti.

Dolente che impegni ufficio mi impediscono intervenire solenne commemorazione Silvio Spaventa prego prendere atto fervida adesione celebrazione insigne Statista assertore dottrine economico sociali e mio devoto omaggio illustre e carissimo Maestro S. E. Salandra che con sua eletta parola farà assurgere cerimonia alla esaltazione dei più elevati sentimenti che devono infondere sempre più viva fede nel progresso verace della Nazione.

DE CAPITANI.
Sottosegretario Stato Tesoro.

Inviarono pure la loro adesione Camillo Spaventa fu Bertrando, il Generale Paolini, i Senatori De Amicis, De Riseis, Manna; i Deputati Costanzo Ciano,

Suvich di Trieste, Gelasio Caetani, Aldi Mai, Sipari, Masciantonio, Delfico, Speranza, Caporali, Tinozzi. — Aderirono pure l'Associazione liberale lombarda, il Prof. Bruto Amante, il Sindaco di Lecce e numerosissime altre personalità.

PARTE SECONDA

L' Abruzzo.

Il patriottismo degli Abruzzesi nel 1820-21, 1848, 1860.

Nel « Diario del Parlamento Nazionale delle Due Sicilie » del 1820-1821, pubblicato da Carlo Colletta (Napoli, Stamperia dell'*Iride*, 1864) si leggono pagine importantissime che esaltano il patriottismo degli Abruzzesi. Il 21 novembre 1820 veniva trasmesso al Parlamento un rapporto della Deputazione Provinciale di Abruzzo Citra sulle prove di patriottismo che manifestava questa Provincia; e il Parlamento determinava farsene onorata memoria. Queste prove di patriottismo furono maggiori nel tempo del pericolo. Nell'adunanza del 21 febbraio 1821 il Deputato Castagna rendeva conto al Parlamento delle ottime notizie che gli scrivevano dalla Provincia di Teramo: « L'entusiasmo patriottico degli Abruzzesi è superiore ad ogni elogio: si può ben immaginare, descrivere non mai. I giovani del seminario della Città di Penne non seppero resistere alla voce della Patria, che chiama tutti alla comune difesa. Sono essi corsi alle armi per unirsi all'esercito,

tra le lagrime di gioia dei loro congiunti e tra gli applausi dell'universale. Tremila tomoli di frumento diretti per il servizio delle truppe austriache sono cadute sulle frontiere in potere dei nostri bravi ».

Ma il patriottismo degli Abruzzesi ebbe nel Parlamento delle Due Sicilie il più splendido riconoscimento nell'adunanza del 9 marzo 1821. Trascriviamo dal Diario: « Il Sig. *Dragonetti* presenta il seguente progetto di decreto: Considerando che gli Abruzzesi sono più d'ogni altro solleciti ad apprestare grandi aiuti e pronti soccorsi agli urgenti bisogni dell'esercito; considerando doversi concedere un compenso ai molteplici sacrifici da essi tollerati, il Parlamento Nazionale decreta:

ART. 1. — Le tre provincie, Pretuntina, Marsia, Frentania, rimangono esonerate dall'imprestito dei tre milioni.

ART. 2. — Le quote di esso graviteranno sopra le altre provincie.

Il Sig. *Berni:* Io encomio il patriottismo degli Abruzzesi.

Il Sig. *Netti:* Il peso della guerra gravita in gran parte sugli Abruzzesi. Essi fecero grandissimi sforzi.

Il Sig. *Colaneri:* Riguardo agli Abruzzesi la giustizia e l'equità ci persuadono a non differire l'approvazione del progetto di decreto. (*Approvato*) ». (1)

(1) NICOLA D'AGOSTINO: *Il Parlamento Napoletano del 1820-1821 e i Deputati Abruzzesi.* - Rivista « L'Abruzzo » - Chieti, Arti Grafiche - Fasc. di ottobre, 1921. — N. D'AGOSTINO: *Il Marchese Dragonetti,* nella stessa Rivista - Marzo-Aprile 1922. - Teramo, Ed. Nanni.

Tra i Grandi Abruzzesi che si distinsero per patriottismo nella Rivoluzione Napoletana del 1820-21 l'Italia ricorda specialmente Gabriele Rossetti di Vasto, Giuseppe De Thomasis di Montenerodomo, e i Deputati Melchiorre Delfico di Teramo [1], Pasquale Borrelli di Tornareccio e Luigi Dragonetti di Aquila, che insieme con Incarnati di Pescina ed altri 24 Deputati firmò la Protesta del marzo 1821, di cui restò famosa la frase: « Noi cediamo coi corpi e non con gli animi alla forza del nemico ». Nel febbraio 1821, prima dell'invasione dell'esercito austriaco, Dragonetti diceva nel Parlamento: « A noi non rimane che trarre la spada e difendere i sacri termini della Patria. Liberi figli di libera terra noi sapremo farla rispettare. Il nome italiano per noi risorgerà a novello splendore. Veggano i posteri che se vivemmo in tempi di mortalissime guerre e di crudeli fazioni, non deponemmo però l'animo italiano ».

Nel 1848 l'Abruzzo diede alla causa italiana i suoi figli migliori: Silvio e Bertrando Spaventa di Bomba, Angelo Camillo De Meis di Bucchianico [2], Pier Sil-

(1) Nel 1814, agitandosi nella Penisola il concetto della indipendenza e dell'unità, M. Delfico ed altri illustri Italiani, tra cui Pellegrino Rossi, inviarono a Napoleone I, all'isola d'Elba, una lettera in cui, in nome della Patria, domandavano il suo nome e la sua spada. Dicevano: « L'Italia ha bisogno di voi. Voi rinnalzerete il Campidoglio. Dite come Dio alla luce: si faccia l'Italia e l'Italia si farà ». Napoleone rispondeva: « Io farò dei differenti popoli dell'Italia una sola nazione: imprimerò loro l'unità dei costumi che ad essi manca; e questa sarà l'impresa la più difficile che mai abbia tentata ». (CARDUCCI: *Letture del Risorgimento* - Bologna, Zanichelli, Ed. comp. p. 131).

(2) Nel De Meis si ritenne impersonificato il Dottor Antonio di Ruffini. — (B. AMANTE: *A. C. De Meis* - Lanciano, Ed. Masciangelo, 1921, p. 42).

vestro Leopardi di Amatrice, Giuseppe Pica e Luigi Dragonetti di Aquila, Giuseppe De Vincenzi di Notaresco [1], Salvatore Tommasi di Roccaraso, di cui Silvio Spaventa scriveva a Bertrando, appena dopo la liberazione dall'ergastolo: « Salutami ancora tanto Tommasi, e digli che mi serbi un poco del suo fuoco del 48 ». Tutti costoro ed altri insigni Abruzzesi scontarono col carcere e con l'esilio l'amore per l'Italia e onorarono altamente con l'opera e con gli scritti la Patria.

(1) Il Conte di Cavour scriveva il 3 agosto 1860 all'Ammiraglio Persano, a Napoli: « Questo foglio gli sarà consegnato dal sig. Devincenzi che a mia richiesta se ne torna a Napoli. Uomo di provati principii, è al fatto di tutto. Potrà valersene senza riserva. Essendo amico di Lord J. Russell e di Lord Palmerston, avrà mezzo d'influire sopra il ministro Elliot e sulla squadra inglese ». (*Cavour* - Lettere raccolte da L. Chiala - Torino, Roux & Favale, 1885, Vol. III, p. 307). — Cavour scriveva al Marchese di Villamarina, Ministro di Sardegna a Napoli, nella stessa data: « Ce billet vous sera remis par Mr Devincenzi, intime ami de Poerio, qui se rend à Naples pour aider Nisco dans sa mission. Vous pouvez avoir une entière confiance en lui. Étant très lié avec la famille de Lady Russell, il se trouvera bien placè auprès d'Elliot ». (Vol. cit., p. 308). — In quei giorni Francesco II era ancora a Napoli e si trattava di preparare un movimento nazionale evitando che la rivoluzione traboccasse e ciò prima dell'arrivo di Garibaldi. Principali attori erano Liborio Romano e il generale Nunziante, sul quale Cavour diceva di fare assegnamento « perchè ci ha dato tanto in mano da farlo impiccare se occorre ». — Il 18 dicembre 1860 Cavour scriveva a Devincenzi: « I popoli non si rigenerano in una settimana e le difficoltà politiche non si superano al passo ginnastico. Ho fede nell'avvenire. L'Italia deve farsi e si farà. Cercheremo vincere gli ostacoli colle buone, se ciò non giova li vinceremo con mezzi estremi. Ora che la fusione delle varie parti della Penisola è compiuta, mi lascerei ammazzare dieci volte prima di consentire che si sciogliesse. Ma anzichè lasciar ammazzare me, proverei ad ammazzar gli altri. Non temo nè i Borboni, nè i Mazziniani, nè i municipali. Gridino, tumultuino, insorgano, sono pronto a combatterli nel Parlamento e nella piazza. Finchè avremo un voto di maggioranza ed un battaglione non cederemo un palmo. Tutto sta in convincere i partiti di questa nostra irremovibile determinazione ». (Op. cit., Vol. IV, p. 130).

Quale grande contributo abbia dato l'Abruzzo all'Unità della Patria nel 1860 racconta Giuseppe Massari [1]. Nel proclama *Ai Popoli dell'Italia Meridionale* Re Vittorio Emanuele diceva il 9 ottobre 1860, prima di entrare negli Abruzzi: « Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sêtte cosmopolite, che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale. In Italia so che io chiudo l'êra delle rivoluzioni ».

« Era dunque valicato il Tronto (narra G. Massari): un'altra frontiera artificiale, che separava arbitrariamente popoli della stessa nazione e genti della famiglia medesima, era distrutta. Le popolazioni abruzzesi avevano sospirato ed affrettata con le più calorose ed insistenti preghiere quella risoluzione. Le petizioni con le quali esse chiedevano la pronta convocazione dei comizii per decretare l'annessione erano coperte da migliaia e migliaia di firme. La provincia di Teramo spedì al quartier generale un distinto patrizio napolitano, il conte di Castellana Carlo Acquaviva, con l'incarico, che egli volenteroso adempì, di essere l'interprete dei sentimenti e dei desiderii delle popolazioni. Un altro illustre abruzzese, il dottor Salvatore Tommasi (poi senatore del regno), in pochissimi giorni aveva raccolte oltre a dugent'ottanta adesioni officiali di municipii e

(1) G. Massari: *La Vita e il Regno di Vittorio Emanuele II.* - Milano, Treves, 1897, Vol. II, p. 356.

di sindaci alle petizioni poc'anzi ricordate, ed avendo dato contezza di questo fatto con telegramma al ministro Farini, ne ebbe in risposta che il Re gli ordinava di recarle egli medesimo ad Ancona. Appena il Re lo vide, gli disse: « *Bravo, Tommasi, Ella ha reso un buon servizio al paese. Noi ci serviremo di queste adesioni per giustificare dinanzi alla diplomazia il passaggio del Tronto. L'Italia deve essere fatta da noi, altrimenti si corre il rischio di vederla disfatta. E si deve far presto* ».

Sull'entrata negli Abruzzi Camillo Cavour scriveva al Re a Grottamare, il 10 ottobre 1860: « ... Mi gode l'animo di pensare che oggi o domani V. M. porrà il piede sul suolo napoletano. Passo magnanimo che supera in ardire il passaggio del Ticino nel 1848 ». (1)

Nel 1860, a Napoli, Silvio Spaventa predispose l'annessione immediata ed il plebiscito. Il Principe di Carignano lo diceva il solo uomo sul quale si potesse contare a Napoli.

---

(1) *C. Cavour* - Lettere edite ed inedite raccolte da L. Chiala. - Torino, Roux & Favale, 1885. Vol. IV, p. 37. — La spedizione dell'esercito piemontese fu giudicata « partita terribile ». — « Forse le combinazioni della politica non si mostrarono mai più superbe, nè le sue esigenze più spietate che nel periodo di questa breve campagna ». (William De La Rive: *Il Conte di Cavour*. - Torino, Bocca, 1911, p. 321). — Treitschke aggiunge: « Cavour proclamava questo suo ardito pensiero come il miglior titolo della sua fama: La Monarchia era perduta, se noi non eravamo presto sul Volturno ». (Treitschke: *Cavour*. - Firenze, Soc. Ed. *La Voce*, 1921, p. 243).

L'Abruzzo per l'intervento dell'Italia in guerra nel maggio 1915.

Nel maggio 1915 le città e i paesi d'Abruzzo si pronunziarono unanimi a favore del Ministero Salandra che volle la guerra contro l'Austria. (1)

Nel febbraio 1915 il Deputato Valignani sostenne in Chieti un contraddittorio col Segretario del Partito Socialista, Arturo Vella, svolgendo le ragioni che costringevano l'Italia ad entrare in guerra contro gl'Imperi Centrali. In Teramo si recava a pronunciare un discorso patriottico Cesare Battisti. Il 12, 13 e 17 maggio si ebbero in Chieti grandi dimostrazioni patriottiche al grido: Viva Salandra! Viva Trento e Trieste! In un comizio, fra il più grande entusiasmo, veniva approvato un ordine del giorno presentato dal Prof. Lami di Zara per « esprimere indignazione per i vergognosi tentativi di dedizione allo straniero, per esprimere fiducia che il senno del Capo dello Stato e del Governo sapessero sventare tutte le insidie e guidare il popolo d'Italia al

(1) Leggere i giornali di Roma del maggio 1915, nelle edizioni per l'Abruzzo, e specialmente il *Giornale d'Italia*, il *Messaggero*, l'*Idea Nazionale*.

compimento della sua unità nazionale ». Quando fu annunziato che il Re non aveva accettato le dimissioni del Ministero Salandra, si improvvisò imponente comizio in cui parlò il Deputato Valignani facendo appello alla concordia degli animi. Parlarono pure Cauli, Quarantotti, Della Valle, Merolli, Lami, Melocchi, Pellicciotti, Vicoli. Fu approvato un ordine del giorno col quale si riaffermava la più illimitata fiducia nel Gabinetto Salandra e si dichiarava di attendere a cuor fermo la dichiarazione di guerra.

A Lanciano enorme folla acclamando all'Italia ed al Gabinetto Salandra espresse fiducia che si compissero gli alti destini della Patria al di sopra di ogni malvagia insidia. Parlarono Alfonso Cotellessa e Goffredo Carabba. Nel teatro Fenaroli vi fu dimostrazione patriottica al grido: viva l'Italia! viva Salandra! Parlarono Pietro D'Ovidio, Nicola Castracane ed Angelo Pace. A Vasto vi fu grande dimostrazione di popolo. Si gridava: viva il Re! viva Salandra! A Pescara dopo una solenne manifestazione patriottica nel Consiglio Comunale, con discorsi del Sindaco Farina e dell'Assessore Zazzetta, vi fu grande dimostrazione interventista al grido: viva la guerra! viva il Ministero Salandra! viva l'Esercito! Fu inviato un saluto a Gabriele D'Annunzio « simbolo della grandezza della nostra stirpe, gigantesco vessillo di italianità ». Parlarono Mirra, Sorrentino, Manocchia, Donati, Capuani, Cannella, Coratelli. In Ortona, in una grande dimostrazione patriottica, in cui parlarono Bonanni e Rapetti, si

approvò un ordine del giorno con cui si esprimeva fiducia in Salandra, assertore delle idealità italiche e tutore del buon nome italiano. In Atessa, imponente dimostrazione a cui partecipò ogni classe della popolazione, si acclamò al Re e al Gabinetto Salandra. A Guardiagrele, al grido viva Salandra! viva Sonnino! tennero discorsi interventisti a numeroso popolo gli avvocati Nicola e Luigi Orlando, che bollò con parole di fuoco l'animo nero dei traditori della Patria.

In Aquila avvennero grandiose manifestazioni popolari a favore della guerra; si approvò un fierissimo ordine del giorno di protesta contro « la vergognosa, indegna manovra di chi tentava di turbare la concordia nazionale, e si facevano voti perchè il Ministero Salandra-Sonnino proseguisse coraggiosamente verso il conseguimento delle aspirazioni nazionali. Parlarono Chiarizia, Speranza, Marinucci, Camilli. A Sulmona il popolo espresse in una calorosa dimostrazione plauso e consenso all'azione del Governo. A Tagliacozzo vi fu una dimostrazione interventista in Pretura e dagli Avvocati, dal Pretore, dagl' impiegati fu inviato un telegramma al Guardasigilli Orlando per esprimere « plauso alla fermezza, all'onestà civile del Ministero Salandra ».

A Teramo e provincia vi furono dimostrazioni per la guerra e contro i neutralisti da parte di cittadini di tutte le classi. A Giulianova giovani patrioti inviarono a Salandra il seguente telegramma: « Gioventù abruzzese è con voi e per l'Italia ora e sempre. Viva la

guerra redentrice ». A Città S. Angelo grande dimostrazione inneggiò a Salandra protestando contro l'intrigo neutralista.

Durante la guerra la fede nella vittoria fu tenuta viva in Abruzzo specialmente per opera di Gabriele Valignani, oratore eloquentissimo, uomo politico di rettitudine esemplare, deputato riformista che amò sopra tutti e sopra tutto la Patria. Il 14 novembre 1918, in Chieti, nell'ultimo discorso al suo popolo disse: « Sia il popolo di Chieti degno dei nuovi destini della Patria ». Il 15 novembre 1918, sette giorni prima di morire, scrisse ad un amico: « Io sono come fuori di me da due settimane. Non credevo che la vita avesse dovuto serbarmi gioie così profonde. Sia noto anche in avvenire che la mia fede non è venuta mai meno ». Sul letto di morte fu udito esclamare che non gli doleva di morire dopo che aveva assistito al trionfo della Patria. Egli e Vincenzo Riccio furono i Deputati della Provincia di Chieti che appartennero al Fascio parlamentare di difesa nazionale. L'Abruzzo non ha dimenticato il grido di riscossa di Gabriele Valignani: « Avanti, per l'onore della vecchia terra d'Abruzzo! ».

Le città e i paesi dell'Abruzzo festeggiarono la conseguita vittoria con straordinarie manifestazioni di entusiasmo patriottico. In quei giorni il giornale *La Provincia di Chieti* scriveva: « La pace vittoriosa può far dimenticare tutto, ma non i precedenti. Non si consenta a quelli che furono i nemici di dentro di esercitare la dissimulazione di una fede che non ebbero,

che irrisero ed insozzarano. Si rammenti allora che furono avvelenati gli spiriti e che la suprema resistenza che ci condusse alla vittoria fu sopratutto di carattere morale ».

I Reggimenti Abruzzesi e gli eroismi di D'Annunzio e Paolucci nei Comunicati del Comando Supremo.

L'attacco delle posizioni ad est di Selz.

Comunicato 31 marzo 1916.

... Maggiori particolari intorno al successo delle nostre armi ad est di Selz mettono in luce la bella condotta della *Brigata Acqui*. Il giorno 27, con vigoroso sbalzo offensivo, essa espugnava un tratto di circa 150 metri di un esteso e fortemente munito trinceramento nemico. Rigettati violenti contrattacchi dell'avversario, le valorose truppe, risolute ad espugnare ad ogni costo l'intero trinceramento, vi riuscirono nel pomeriggio del 29, dopo tre giorni di lotta aspra e continua, facendo numerosi prigionieri e ricco bottino di armi.

La battaglia di Gorizia.

Relazione del Comando Supremo, 14 settembre 1916.

... All'ala sinistra del nostro fronte una colonna comandata dal colonnello di stato maggiore Badoglio e composta... del 3° battaglione del 58° (*brigata Abruzzi*) ecc. muoveva all'assalto del possente baluardo di Monte Sabotino, chiave della difesa di Gorizia.

Fu tale qui l'impeto delle truppe che, superate d'un sol tratto le linee nemiche, in 40' raggiunsero la Quota 609, culmine del Sabotino, sorprendendone e facendo prigioniera quasi tutta la guarnigione.

... Più a sud, la *brigata Abruzzi* della 24ª divisione (57° e 58° fanteria), attaccava frontalmente le munitissime linee di Oslavia e mercè ostinati sanguinosi assalti riusciva a superarle, giungendo a sera sino nei pressi di Peuma.

La presa del Quadrilatero del Carso.

Agenzia Stefani, 2 novembre 1916.

Le valorose fanterie delle *brigate Pinerolo* ecc. non soltanto superarono la prima serie di formidabili trinceramenti antistante al Veliki Hribach e al Pecinka,[1] ma espugnarono anche queste due importanti alture e quelle di Quota 376 e di Quota 308, ad oriente di esse.

L'avanzata oltre Gorizia e sull'altipiano della Bainsizza.

Comunicato 21 agosto 1917.

... Le valorose fanterie del 23° Corpo ancora una volta si sono coperte di gloria: le *brigate ... Piceno*

(1) Sul Pecinka il Colonnello Perris, al grido: « Viva il 13° Fanteria! Figli d'Abruzzo, avanti! » ricondusse i suoi fanti alle posizioni contese, sperdendo e mettendo in fuga i nemici.

(235° e *236°*) ecc. hanno gareggiato in bravura riuscendo ad oltrepassare le poderose difese nemiche fra Corite e Selo, verso la forte posizione di Stari Lokva.

La protezione della ritirata.

Agenzia Stefani, 9 novembre 1917.

... va additata all'ammirazione ed alla riconoscenza degli italiani la magnifica condotta della 4ª divisione (*generale Paolini*).[1] Dal giorno in cui la III Armata ha ripiegato dall'Isonzo, la 4ª divisione ha protetto il movimento affrontando in cento combattimenti il nemico, spezzandone gli impetuosi attacchi volti a tagliar fuori le nostre retroguardie per piombare sui grossi, scompigliarli e disperderli.

Alle *brigate ... Pinerolo* (*13°* e 14°) ecc., fiere truppe in grande parte veterane del Carso e del Trentino, spetta l'onore di aver sostenuto questa ardua lotta a prezzo del più largo sacrificio di sangue.

---

(1) Il 3 luglio 1922 l'On. Raffaele Paolucci commemorando a Roma la Battaglia del Piave, alla presenza del Generalissimo Diaz, disse: « ... al tramonto del 20 giugno, su tutta la linea del terribile combattimento, si levò il grido: *Non si passa*. I nostri magnifici fanti, guidati dall'eroico generale Paolini, immersero allora le mani arse nell'acqua del Piave, e la portarono alle labbra, recitando il loro credo più sacro: così la vittoria fu certa ». (*Giornale d'Italia*, 4 luglio 1922). L'Abruzzo non poteva dare più grandi eroi di Gabriele D'Annunzio, Raffaele Paolucci, Giuseppe Paolini e Gabriele Berardi, condottiero della Brigata Sassari.

I primi giorni di resistenza sul Piave.

Comunicato 18 novembre 1917.

... *Il 13° fanteria* (*brigata Pinerolo*) respinto sanguinosamente un attacco tentato dai nemici rinserrati a Zenson, li ha ricacciati sempre più addentro nell'ansa del fiume.

Agenzia Stefani, 18 novembre 1917.

... Nei combattimenti dal 13 al 16 nell'ansa di Zenson, dove il nemico nonostante la sua difesa continua ad essere compresso in area sempre più angusta, si sono distinti *la brigata Pinerolo* e in particolar modo *il 13° fanteria* ecc.

L'impresa di Buccari. (1)

13 febbraio 1918.

L'Ufficio del Capo dello Stato Maggiore della Marina comunica:

---

(1) Gabriele D'Annunzio, che prese parte alla impresa, ne racconta i particolari nella *Beffa di Buccari*. Il Poeta lasciò nella baia di Buccari un cartello che diceva: « In onta alla cautissima flotta austriaca occupata a covare senza fine dentro i porti sicuri la gloriuzza di Lissa, sono venuti col ferro e col fuoco a scuotere la prudenza nel suo più comodo rifugio i marinai d'Italia, che si ridono d'ogni sorta di reti e di sbarre, pronti sempre a *osare l'inosabile*.

E un buon compagno, ben noto — il nemico capitale, fra tutti i nemici il nemicissimo, quello di Pola e di Cattaro — è venuto con loro a beffarsi della taglia ».

La motivazione per la nomina di D'Annunzio a Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia (3 giugno 1918) diceva fra l'altro: « *osò l'inosabile* ».

La notte dell'11 corrente nostre siluranti, spingendosi audacemente nella estrema insenatura settentrionale dell'arcipelago della Dalmazia, penetravano nella baia di Buccari, presso Fiume, silurando il più grosso dei piroscafi all'ancora.

La battaglia dall'Astico al mare.

Comunicato 18 giugno 1918.

... Per le grandi giornate del 15 e del 16 giugno, e per l'attacco al Tonale del giorno 13, fallito tentativo di inizio dell'offensiva nemica, meritano speciale menzione ad esponente del valore di tutti gli altri reparti: ... *il 13° reggimento* di fanteria italiana (*Brigata Pinerolo*) ecc.

Agenzia Stefani, 18 giugno 1918.

... Un'aureola eroica avvolge intere unità che il bollettino enumera. Della VI Armata il *13° fanteria* (*brigata Pinerolo*) e... si sono coperti di gloria resistendo sul caposaldo di Cima Echar, spigolo vivo contro il quale si è infranta la furia di molti battaglioni avversari.

Comunicato 21 giugno 1918.

... Nella lotta che da più giorni si combatte sull'aspro terreno del Montello si sono particolarmente distinti .... i reggimenti di fanteria .... 270° (*brigata Aquila*) ecc.

Comunicato 23 giugno 1918.

... Per il valoroso contegno tenuto nella battaglia meritano l'onore di speciale citazione ... i reggimenti di fanteria 58° (*brigata Abruzzi*) ... le batterie da campagna *3ª del 34° Reggimento* ecc. (1)

Agenzia Stefani, 1° luglio 1918.

... La rioccupazione di Col del Rosso e di Col d'Echele si deve a reparti della *brigata Teramo* (*241°* e *242°*) ecc.

Comunicato 5 luglio 1918.

... Nelle azioni del 29 e 30 giugno su Col del Rosso e su Col d'Echele *le brigate Teramo* (*241°* e *242°*) e ... si distinsero per irresistibile slancio nell'attacco vittorioso e per ferrea saldezza contro i ritorni offensivi del nemico.

Relazione del Comando Supremo, 31 luglio 1918.

... A Cima Echar, la salda resistenza di reparti del *13° Fanteria* (*brigata Pinerolo*) e ... più tardi rafforzati

(1) Nel deposito del 34° Artiglieria in Chieti si conservano proiettili da 305 austriaci offerti al Reggimento dal Duca d'Aosta, che scriveva: « Al 34° Artiglieria, cui la sfida è gioia, il dovere legge - Emanuele Filiberto di Savoia - 1918 ». Queste parole sono ora il motto del Reggimento. Il 2 ottobre 1915 il Duca d'Aosta assegnò al 34° Artiglieria il figlio primogenito Amedeo di Savoia, Duca delle Puglie, che vi restò fino al 24 marzo 1918. In tutti i reggimenti d'Artiglieria si contano 21 medaglie d'oro e di queste ben tre furono assegnate a militari del 34°. Trovasi ancora nel 34° la medaglia d'oro Ten. Col. Marinetti.

da un battaglione del 78° reggimento francese, infranse con perdite enormi la furia del nemico.

... La mattina seguente (17) si iniziarono i nostri contrattacchi: elementi della XIV divisione (*13° fanteria* e 3° bersaglieri) e ... avanzando faticosamente in aspra lotta continua sul terreno coperto di cadaveri, il 17 rimettevano piede nel ridotto di Costalunga e il 19 ne completavano la riconquista. — ... Reparti della *brigata Teramo* (*241°-242°*) e .... riconquistavano il 17 Pizzo Razea.

... (Tra la stazione di Nervesa e San Mauro) le nostre truppe si opposero strenuamente al dilagare dell'avversario: la 48ª divisione ... contrattaccò tra Villa Berti e San Mauro col 270° fanteria (*brigata Aquila*) e col... riuscendo ad arrestare l'irruzione nemica all'argine ferroviario.

... (Nella giornata del 17) tra il fiume e San Mauro il nemico sferrò un poderoso attacco, ma grazie alla salda resistenza del ... 270° fanteria (*brigata Aquila*) ecc. rimase inchiodato alle ali.

... (Il 30 giugno) il Col del Rosso e il Col d'Echele venivano strappati al nemico in una vivace lotta a corpo a corpo sostenuta da reparti della *brigata Teramo* (241°-242°) ecc.

... Meritano ancora speciale lode, nell'artiglieria da campagna: ... le *batterie 3ª e 7ª del 34°* ecc.

La squadriglia di D'Annunzio vola su Vienna. [1]

Zona di guerra, 9 agosto 1918.

Una pattuglia di otto apparecchi nazionali, un biposto e sette monoposti, al comando del maggiore D'Annunzio, ha eseguito stamane un brillante *raid* su Vienna, compiendo un percorso complessivo di circa 1000 chilometri, dei quali oltre 800 su territorio nemico.

I nostri aerei, partiti alle ore 5,50, dopo aver superato non lievi difficoltà atmosferiche, raggiungevano alle ore 9,20 la città di Vienna su cui si abbassavano a quota inferiore agli 800 metri, lanciando parecchie migliaia di manifesti.

Sulle vie della città era chiaramente visibile l'agglomeramento della popolazione.

I nostri apparecchi, che non vennero fatti segno ad alcuna reazione da parte del nemico, al ritorno volarono su Wiener-Neustadt, Graz, Lubiana e Trieste. La pattuglia partì compatta, si mantenne in ordine serrato lungo tutto il percorso e rientrò al campo di aviazione alle 12,40.

---

(1) Il giornale viennese *Reichspost* scriveva sul *raid* di Vienna: « Il fatto rimarrà memorabile nella storia della guerra ». La *Frankfurter Zeitung* scriveva: « Il *raid* degli aviatori italiani ha prodotto enorme impressione ».

Il manifesto di D'Annunzio ai Viennesi diceva fra l'altro: « Il destino si volge. Si volge verso noi con una certezza di ferro. È passata per sempre l'ora di quella Germania che vi trascina, vi umilia e vi infetta. La vostra ora è passata. Come la nostra fede fu la più forte, ecco che la nostra volontà predomina ».

Manca un solo nostro apparecchio che, per un guasto al motore, sembra sia stato costretto ad atterrare nelle vicinanze di Wiener-Neustadt.

Il passaggio del Piave.[1]

Comunicato inglese - 28 ottobre 1918.

L'attacco della X Armata fu coronato da un considerevole successo. Sulla destra, l'11° corpo italiano, al comando del generale *Paolini*, avanzò ad oriente del fiume e raggiunse la linea che va dalle vicinanze di Roncadelle fino ad un punto a mezza strada fra Cimadolmo e San Polo di Piave ecc.

Il Comunicato della Vittoria.

4 novembre 1918.

... La fulminea, arditissima avanzata del *29° Corpo d'Armata*[2] su Trento, sbarrando le vie della ritirata

---

(1) Lo stesso 11° corpo italiano, al comando del Generale Paolini, veniva citato nel comunicato inglese del 29 ottobre e dall'Agenzia Stefani, che ricordava avere l'11° corpo « oltrepassato a nord la ferrovia di Susegana e conquistato l'importantissimo sbocco dei monti della Priula », insieme al 18° corpo italiano ed al 14° britannico.

(2) Il Sindaco di Trento con lettera del 9 novembre 1918 al Generale Leone, Comandante la Brigata Acqui, rinnovava i sensi di profonda gratitudine e di perenne ammirazione di Trento *per la gloriosa parte avuta dall'invitta Brigata Acqui* nelle storiche operazioni che portarono alla redenzione del nostro Paese; e aggiungeva: « Trento mai dimenticherà i baldi soldati che primi misero piede nell'ultimo lembo di suolo italico, rivendicato per sempre alla Madre Patria ».

alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della VII Armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

Relazione sulla battaglia di Vittorio Veneto.

... Meritano l'onore di speciale menzione:

La gagliarda 1ª Armata — Il 29° Corpo d'Armata, per l'energica e pronta azione esplicata nello svolgimento della manovra di Trento, ed in particolar modo la 32ª Divisione di Fanteria - *Brigata Acqui* (17°-*18°*) ecc.

Il 10° Corpo d'Armata che con la 6ª Divisione - ... *Brigata Chieti* (*123°-124°*) ecc. primo iniziò in Val d'Astico l'avanzata generale su Trento.

La tenace 4ª Armata — ... il III Battaglione del 58° Fanteria (*Brigata Abruzzi*) ... per i sacrifici eroicamente compiuti nel settore Asolone, Col della Berretta e per la celere marcia d'inseguimento.

La prode 6ª Armata — ... gareggiarono di slancio e di celerità nel rapido inseguimento; particolarmente si distinsero ... *la Brigata Pinerolo* (*13°*-14°) ecc.

L'audace 10ª Armata — ... l'*XI Corpo d'Armata italiano* (Generale Paolini) con la sua 37ª divisione e con la 23ª divisione, che conquistarono le Grave di Papadopoli, sfondarono la « Kaiserstellung » sulla sinistra del Piave dilagando arditamente nella pianura.

L'IMPRESA DI POLA.

1° novembre 1918.

Il Capo di Stato Maggiore della Marina comunica:

Nella notte sul 1° novembre il maggiore del Genio navale Raffaele Rossetti, ed il tenente medico *Raffaele Paolucci* sono entrati nell'ancoraggio interno della piazza di Pola, con costanza pari all'ardore, hanno atteso il momento propizio e verso l'alba hanno affondato la grande corazzata « Viribus Unitis », nave ammiraglia della flotta austro-ungarica.

Si ha ragione di ritenere che la morte abbia rispettato i campioni dell'eroica impresa - (Stefani).

IL PROCLAMA DI THAON DI REVEL ALLA MARINA ITALIANA.

14 novembre 1918.

Marinai! La guerra marittima ... è finita entro Pola, con uno dei più luminosi esempi dell'eroismo italiano.(1)

... La grande nave colata a picco nel porto di Pola fu più che un presagio. Nel suo nome stesso ostentava la vecchia menzogna delle forze non unite, ma coatte.

---

(1) Il Ministro della Marina degli Stati Uniti, Daniel, tecnico illustre, giudicò: « Non si ricorda di questa guerra un episodio più bello di audace eroismo, dell'impresa compiuta dal maggiore Rossetti del Genio Navale e dal tenente medico Paolucci, coll'affondamento della *dreadnought* austriaca " Viribus Unitis " nel ben difeso porto di Pola. ... Noi della Marina Americana vi invidiamo questi due ufficiali ». (Discorso tenuto a Roma).

La duplice dissoluzione è avvenuta. Come più non esiste l'esercito, la flotta imperiale non esiste più. Onore sempre a voi onesti e prodi, marinai d'Italia!

Il Comandante in capo delle forze navali mobilitate: *Thaon di Revel* - (Stefani).

Le incursioni austriache sulle coste abruzzesi.

Dal primo giorno di guerra, in parecchie occasioni, la nemica Austria volle sfogare il suo odio facendo cannoneggiare anche le indifese coste abruzzesi, illudendosi di terrorizzare le nostre patriottiche popolazioni, che opposero la calma dei forti a quel cieco furore. Diamo breve cenno di quelle incursioni.

24 maggio 1915.

... piccole unità navali nemiche, specialmente cacciatorpediniere e torpediniere dalle 4 alle 6 del 24 corrente hanno tirato colpi di cannone sulla nostra costa adriatica. (Ufficiale).

(A Campomarino ed a Termoli navi austriache, che inalberavano bandiere italiane, cannoneggiarono un treno e la ferrovia).

19 giugno 1915.

... Un piccolo piroscafo mercantile, il « Maria Grazia », è stato ieri fermato e affondato nell'Adriatico da un cacciatorpediniere austriaco. L' equipaggio è salvo e ha approdato alla nostra costa presso la marina di Silvi (a nord di Pescara). (Bollettino di Thaon di Revel).

23 luglio 1915.

... Stamane all'alba il nemico ha bombardato con cinque unità di naviglio sottile (un esploratore e quattro cacciatorpediniere) Ortona, alcuni tratti della ferrovia litoranea da Ortona a Pedaso e le isole di Tremiti.

Solo a Ortona si ha da deplorare la morte di un vecchio e di un ragazzo di 14 anni. (Bollettino di Thaon di Revel).

3 febbraio 1916.

Stamane, verso le 7, navi nemiche hanno bombardato il porto di S. Vito Chietino e gli impianti ferroviari di Ortona a Mare. (Agenzia Stefani).

4 maggio 1917.

Il giorno 4 corrente cinque idrovolanti nemici hanno bombardato le adiacenze di Castellamare Adriatico. (Agenzia Stefani - 9 maggio).

8 giugno 1917.

... Verso le ore 9, idrovolanti nemici eseguirono incursioni sopra Ortona bombardando i pressi della stazione ferroviaria. (Agenzia Stefani).

28 luglio 1917.

... Il nemico effettuò il mattino del 28 un attacco (con idrovolanti) su Termoli, con lancio di 4 bombe, producendo danni di poco conto all'abitato e quattro feriti. (Agenzia Stefani).

Per rispondere a queste ingloriose incursioni nemiche venivano destinati alla difesa del litorale treni armati. Nell'agosto 1918 si svolgeva in S. Vito Chietino la cerimonia della consegna della bandiera al treno armato N. VI, che difendeva la nostra costa da Castellamare Adriatico a Termoli. La bandiera portava il motto di Aimone di Savoia: « Firmat victoria pacem ». In tale occasione il Poeta Cesare De Titta cantava il grande patriottismo della nostra gente fedele e forte, con la seguente poesia:

IN GLORIA DEI DIFENSORI DELLA COSTA ADRIATICA.

Qui dove ride verde e turchina
d'occhi lucenti l'onda marina,
qui dove ha il lido occhi più vivi
tra i verdi aranci, gli azzurri ulivi,
qui, come un fiore della riviera,
o Italia, splende la tua bandiera

Il ferro e il fuoco della gran guerra
turbano il riso di questa terra;
ma non minacce, ma non furori
scuoton la fede di questi cuori.
Qui, come un fiore della riviera,
o Italia, splende la tua bandiera.

La nostra gente ha come sempre
l'antico sangue, l'antiche tempre,
gli animi saldi, le mani pronte,
o guardi il lido o vegli al fronte.
Qui, come un fiore della riviera,
o Italia, splende la tua bandiera.

Sul mar, nel cielo un'ombra appare;
ardon di lampi il cielo e il mare,
tuona la spiaggia gentile e forte,
bella è la vita, bella è la morte.
Qui, come un fiore della riviera,
o Italia, splende la tua bandiera. (1)

---

(1) Nella medesima circostanza l'insigne latinista Cesare De Titta scriveva per la Bandiera tricolore i seguenti distici:

Maesta — color viridis dicit — per saecla, per umbras,
abdita spes alui fortia corda Patrum.
Laeta — ruber color inquit — nunc per castra, per enses,
vis rutilans fratrum vulnera sancta levo.
Exspecto — color albus ait — dum tota redempta
patria pace queat nobiliore frui.

Eccone la traduzione fatta dal Dott. Giuseppe Javicoli:

Dice il verde: « Nascosta speranza pei secoli e l'ombre
io mesto alimentai dei padri i forti cuori ».
Il rosso dice: « Forza rutilante pei campi, tra i brandi,
lieto io tempro le sante ferite dei fratelli ».
« Aspetto — dice il bianco — che tutta la patria redenta
possa godere d'una più alta e degna pace ».

Gabriele D'Annunzio.

Il Corriere della Sera del 23 agosto 1918 pubblicava una lettera che Gabriele D'Annunzio scriveva ad Antonio Salandra, nel luglio 1915, per avere l'autorizzazione di accompagnare l'aviatore Miraglia nei suoi voli. D'Annunzio soldato è tutto in quella lettera, che Antonio Salandra dice *documento di arte e di vita.* La lettera di Salandra al Direttore del giornale è il miglior commento a quella di D'Annuzio.

Eccole entrambe:

Signor Direttore,

Nell'estate del 1915 Gabriele d'Annunzio voleva per la prima volta accompagnare negli allora insueti voli verso Trieste e Pola il tenente Miraglia, aviatore fra i primi e fra i più eccellenti che lasciò poi la vita nella laguna veneta. Il Miraglia ne chiese autorizzazione all'ammiraglio Cutinelli, comandante la piazza di Venezia; ma all'ammiraglio parve troppo preziosa esistenza quella di Gabriele d'Annunzio. Questi, poco men che offeso del rifiuto comunque nobilmente motivato, si rivolse a me, che avevo già assecondate le sue vivissime insistenze per essere accolto, fin dai primi giorni

della guerra, nelle milizie combattenti. La lettera è un documento di arte e di vita che, io credo, gli Italiani debbono conoscere, ora che essi celebrano meritamente le gesta del loro poeta. Io vorrei pregarla di pubblicarla. Ricordo che l'ebbi a Frascati, la mostrai subito a Ferdinando Martini e pregai senza indugio il ministro della Marina di telegrafare all'ammiraglio Cutinelli che concedesse la desiderata autorizzazione.

Cordiali saluti.

A. SALANDRA.

21 agosto 1918.

Caro e grande amico,

l'altro giorno affidai a un ottimo ufficiale di Marina, a Manfredi Gravina, il volume dei miei discorsi da offrirLe in omaggio devotissimo. Spero ch'Ella lo abbia ricevuto e gradito. È il documento schietto d'uno sforzo condotto col più puro ardore in difesa della Sua idea, del Suo proposito, della Sua affermazione.

Ella sa con quanta impazienza io abbia chiesto l'onore di servire la mia patria in altri campi. E della Sua sollecita bontà nel secondare il mio desiderio io non ho ancor finito di renderLe grazie.

Ella sa che tutta la mia vita io ho aspettato quest'ora. Avendo vissuto con tristezza e con ira tra un popolo incurante di gloria, ecco che finalmente assisto a un miracolo il quale risponde alla mia implacabile aspettazione. La gloria è ridivenuta il cielo stesso d'Italia.

L'ora dei grandi fatti è sonata per quel popolo, l'ora del mio sangue è venuta per me.

Fino ad oggi, se bene il mio nuovo canto sia atteso da molti, io non ho potuto comporre un poema nè una strofa nè un verso. Ho l'orrore del lavoro immobile, della penna, dell'inchiostro, della carta, di tutte queste cose divenute oggi vane. La febbre dell'azione mi divora. Il pericolo è il solo dio lampeggiante a cui mi piaccia di consacrare la mia poesia inespressa.

Il Suo spirito così operoso e così largo deve comprendermi. Quando il generale Cadorna mi dava ampia facoltà di correre su tutta la fronte della battaglia, egli mi riconosceva un diritto ideale. Quando il Ministro della Marina mi prometteva di lasciarmi prender parte a movimenti e a combattimenti di navi, egli mi riconosceva un diritto ideale.

Per trent'anni — come disse il nostro Salvatore Barzilai, la sera del mio ritorno in Roma — per trent'anni io ho gridato « armi armi armi », io ho gridato « navi navi navi ». I soldati e i marinai se ne ricordano, lo sanno. Essi mi considerano oggi come un fratello che li esprima. Quando passo tra loro, quando sono con loro, l'ingenuità del loro affetto mi tocca così a dentro che vorrei dare in cambio qualcosa più del mio sorriso.

L'altra notte, la notte di Lissa, nell'Adriatico, ero presso un cannone dalla culatta aperta, con quattro marinai. Avevo anch'io il mio salvagente intorno al petto e il mio collare gonfio intorno al collo; e vegliavo

in silenzio, pronto al gran gioco. La mia presenza non aumentava certo il valore tattico della nave; ma io sentivo che per i marinai quell'ora di guardia aveva un peso inconsueto. Io ero il testimone ch'essi avevano scelto nel loro cuore.

Quanti episodi commoventi potrei raccontarLe! Ma vengo alla ragione di questa lettera.

La liberalissima concessione del Ministro della Marina mi dava il modo di partecipare ad azioni singolari. Come l'ammiraglio Cutinelli mi aveva permesso di compiere il « raid » nell'Adriatico, l'ammiraglio Cagni si disponeva a lasciarmi imbarcare in un sommergibile. Frattanto io avevo preparato, insieme al valorosissimo Giuseppe Miraglia, un'impresa su Trieste. Pratico di aviazione, avendo già volato più volte a grande altezza, essendo dotato di un certo spirito d'osservazione, conoscendo benissimo la topografia dell'Istria e specialmente la pianta di Trieste, da me visitata più volte, pensavo all'utilità e alla bellezza d'un volo che recasse un messaggio alla città torturata e, possibilmente, qualche danno ai depositi militari adunati sul molo di S. Teresa.

Il messaggio non era se non una espressione concisa e precisa dei risultati delle nostre operazioni in Cadore, in Carnia, su l'Isonzo e un appello al coraggio e alla costanza. Con la prontezza che mi dà la lunga pratica degli esercizî fisici, avevo anche appreso il metodo più efficace per lanciare le bombe nel modo e nel luogo opportuni.

Tutto era stato preparato con la più severa disciplina. Le probabilità di riuscita erano molte. Il velivolo potendo, per la forza del suo motore, salire oltre i tremila metri, un attacco aereo del nemico non era temibile. In caso di « panna », anche a motore spento, avremmo potuto gettarci su la prossima spiaggia di Grado... Non mi dilungo in particolari tecnici dell'azione, ma Le assicuro che l'ardimento era temperato dalla prudenza; la quale non è — in tempo di lotta — se non l'accortezza di Ulisse.

Ora l'indiscrezione d'un giornale, non soltanto ha compromesso l'impresa, a cui m'ero dato con tutta l'anima mia (pensi ai minuti meravigliosi che io avrei vissuto nel cielo di San Giusto), ma ha provocato qualche rimostranza del Ministero verso il Comando in capo del Dipartimento; cosicchè l'Ammiraglio Cutinelli crede che da ora in poi mi sia vietato di partecipare a imprese pericolose.

Non so dirle quanto io ne sia addolorato, stupito e offeso.

La mia vita non è stata se non un gioco di rischi. L'ho esposta mille volte contro le staccionate e le macerie della campagna di Roma, più d'una volta in terreno chiuso, quasi ogni giorno a Villacoublay — per mesi e mesi di seguito — su velivoli diversi, spesso nell'Oceano affidandomi a un fragile canotto automobile con tempo di fortuna, come sanno i pescatori della Landa.

Come è dunque possibile, a proposito di me, parlare seriamente di « vita preziosa », del « dovere di non esporsi », e di simili luoghi comuni?

Io non sono un letterato dello stampo antico in papalina e pantofole. È forse più facile custodire il vento che me. « Chi 'l tenerà legato? » era scritto sul gran camino della felicemente distrutta Capponcina.

Ammettiamo che mi sia vietato di fare a Venezia e sul mare quel che oggi è la tesa volontà di tutto il mio essere. Chi mai potrà impedirmi di andare incontro al pericolo e, se voglio, alla morte certa, domani, su la fronte della battaglia?

Io sono un soldato, ho voluto essere un soldato, non per stare al caffè o a mensa, ma per fare quel che fanno i soldati.

La prego, La supplico, mio caro e grande amico: mi ascolti. Abbia la pazienza di leggermi. Si tratta della mia sola *ragione di vivere*, oggi. Mi salvi dalla tristezza di sentire di nuovo il rancore prendere il mio cuore, mi salvi dalla tentazione di abbandonarmi alla rappresaglia degli eccessi irragionevoli. « Voi volete salvare la mia vita preziosa, voi mi stimate oggetto di museo, da custodire nella stoppa e nella tela da sacchi. Ebbene, ecco, io getto la mia vita, soltanto pel piacere di contraddirvi e di gettarla ». Le confesso candidamente che questa è l'espressione del mio istinto. E non posso cambiarmi, oramai. Mi comprenda e mi perdoni; e mi protegga, e mi salvi.

Un grande e prode scrittore, mio maestro, in tempi mediocri citava amaramente, a proposito di non so qual filisteo, il divieto: « Io v'inibisco l'immortalità ».

Oggi il poeta della guerra, come lo chiamano non soltanto i soldati ma perfino le comari e le gazzette, è invitato *ad audiendum verbum* ed è ammonito: « Io v'inibisco l'eroismo; perchè voi non dovete essere se non quel che indica lo scerpellone fraterno scritto sovente nell'indirizzo delle lettere che vengono per voi di Francia al Comando della Terza Armata: *scrivano* nazionale ».

Non so dirLe il mio dolore e il mio furore contenuto di ieri.

Quante volte ho affrontato pericoli ben più certi di quelli che potrei incontrare in una corsa di velivolo o di sottomarino e per cause futili o anche sciocche!

Ma stamani, poichè mi hanno impedito di andare a svegliare la triste Trieste con l'avvertimento e con il grido italiano, stamani io ho perduto alcuni attimi di vita sublime, i quali soli valgono per un uomo e per un artista della mia specie.

Mi divoro l'anima. Sono umiliato e scorato. La mia energia e la mia fede si sono rotte, come sotto un colpo venuto a tradimento.

La prego, La supplico, mio caro e grande amico. Faccia in modo che il « veto » odioso sia tolto. Ottenga dal Ministro della Marina ch'egli riconfermi al Comandante in capo del Dipartimento di Venezia l'antica concessione, semplicemente, senza caricarla di *respon-*

sabilità che non possono e non debbono essere determinate. Io non sono un fanciullo svanito. In questa circostanza, come in ogni altra, ho considerato gravemente tutte le probabilità, e ho studiato i mezzi più abili. Inoltre, oggi ho una fiducia illimitata nella mia fortuna, e l'hanno in me i miei compagni. Interroghi Giuseppe Miraglia « *Perge audacter...* ».

Uomini come gli ammiragli Cutinelli e Cagni sanno ben valutare le cause e gli effetti ideali della mia azione.

Contro le ciarle grossolane, come quella raccolta da qualche giornale, la Censura ha ogni potere. Basta dare ordine severissimo che sia soppresso *qualunque accenno che mi riguardi, di qualsiasi natura, per tutta la durata della guerra.*

Mi perdoni questa troppo lunga lettera. Mi perdoni se ho osato parlarLe con tanta franchezza, anzi con tanto abbandono. Si tratta, veramente, per me, d'una *questione vitale:* non del desiderio di morire, ma sì bene della *ragione di vivere.* Io Le domando se non commetta un delitto contro lo spirito colui che chiama un uomo del mio passato, e del mio avvenire, e gli dice: « Per ordine superiore, vi è vietato di accostarvi a quella " vita eroica " che fu l'aspirazione di tutti i vostri anni angosciosi ».

Ma io non ho vissuto, mio caro e grande amico, non ho vissuto se non per questi momenti.

Togliermeli è menomarmi, mutilarmi, annientarmi.

Mi salvi dalle reazioni della mia natura indocile, che pure ho tanto domata. Lasci che io ami la mia

patria interissimamente, e gli uomini che oggi la conducono verso il gran destino.

Faccia che non sia fiaccata la mia forza, che non sia stroncata la mia fede. Non consideri il pregiudizio vano, ma la realtà viva. Abbia cura della mia anima che non è ignobile. Mi accordi questa ricompensa a una fatica che non fu del tutto disutile. Soffra che io cerchi la mia ultima gloria là dove la vede il mio amore.

Il Suo sempre grato e devoto

GABRIELE D'ANNUNZIO

30 luglio 1915.

Non è nostro compito parlare delle imprese eroiche del Grande Figlio d'Abruzzo; non sapremmo, nè potremmo farlo. Vogliamo soltanto ricordare alcuni giudizi che Gabriele D'Annunzio diede del valore dei suoi conterranei.

Egli che nel settembre 1921 scriveva di essere « sempre rimasto incorruttibilmente abruzzese », ricordando, nel luglio 1921, il giovane aviatore Pasquale Liberi, diceva: « Quanti piccoli fanti della terra d'Abruzzo ho incontrati nella trincea e ho avuto accanto a me nell'ora del balzo. Mi davano non so che senso di freschezza in mezzo al fuoco, tanto il loro eroismo era ingenuo e semplice ». Nel settembre 1920 in un messaggio a Chieti scriveva da Fiume: « Cittadini, in Fiume d'Italia, ai legionarii abruzzesi — che sono tra

i più animosi ed i più fedeli — ho dato per emblema il nostro vecchio cinghiale indomito, col motto: *Mori citius quam deserere*. Sono essi il mio orgoglio di capo e la mia consolazione di fratello ». Nel febbraio 1922 Gabriele D'Annunzio scriveva per la colonia sulmonese di New-York: « I miei legionarii abruzzesi in Fiume tradita portavano sulla spalla sinistra questo emblema del nostro Cinghiale, che vi mando. V'è inscritta la parola della fedeltà eroica: *Mori citius quam deserere*. Fecero essi con me verso la patria atto di fede e lo suggellarono col sangue ». D'Annunzio che chiamò Paolucci e Rossetti « i due affondatori temerari, i due estremi eroi marini », associandosi nel luglio 1922 alle onoranze al Generale Gabriele Berardi, Capo della Brigata Sassari, la cui salma veniva tumulata a Chieti, telegrafava: « Io ebbi l'onore di arringare la Brigata del Generale Gabriele Berardi prima del combattimento. I suoi soldati erano degni di lui come egli era degno dei suoi soldati. La sua morte eroica ha esaltato in me e in tutti gli abruzzesi combattenti l'orgoglio della nostra razza e della nostra terra e fu a noi esempio sino all'ultimo. Lo considerai sempre come fratello perchè mia madre lo ebbe caro. Più che fratello m'è oggi nella memoria. Con tutto il popolo m'inchino davanti alla salma e inginocchio sopra la sua sepoltura che di nuova fecondità ideale arricchisce la nostra piccola patria d'Abruzzo tanto amata ».

Il patriottismo del Consiglio Provinciale di Chieti durante la guerra.

Nella seduta del Consiglio Provinciale di Chieti del 21 giugno 1915 il Prefetto Bacchetti riferiva quanto egli ebbe a rispondere, prima della dichiarazione di guerra, a chi gli domandava quale fosse lo spirito pubblico del nostro popolo nell'eventualità di una guerra: « La grandissima maggioranza considera che ove l'Italia non colga questa occasione per avere quelle terre che geograficamente ed etnicamente le appartengono e che solo se sue possono darle la sicurezza dei suoi confini, il nostro avvenire sarebbe compromesso per sempre e non avremmo più diritto di considerarci una grande nazione. La visione dei mali della guerra non influisce sullo spirito di queste popolazioni, che li considera con molta calma e senza soverchia apprensione. Se la guerra sarà proclamata, tutti risponderanno con entusiasmo all'appello, tutti faranno con abnegazione il loro dovere di soldati e di cittadini ». Aggiungeva: « Ricordo di aver incontrato dei giovani che arrivavano dalle lontane Americhe, ove avevano lasciato le loro famiglie, le ricchezze lentamente accumulate con faticoso lavoro, i sudati risparmi.

Li interrogai per conoscere il loro sentimento. Ebbene una cosa sola chiedevano: poter partire subito, ma subito per la frontiera, per poter subito combattere. Ed uno di essi mi diceva: Ho viaggiato tanto per arrivare qui, sono esperto nelle armi, sono forte, sono agile; perchè mi si tiene a Chieti e non mi si manda subito lassù? ». Nella stessa seduta il Ministro Riccio descriveva le gesta maravigliose dei nostri alpini: « Possiamo dire con orgoglio che un largo contingente degli alpini vien dato dai figli dei nostri monti abruzzesi. Le balze della Maiella e del Gran Sasso non sono meno produttive di forti montanari di quelle del Cenisio e del Monte Bianco ». Diceva pure: « Mai come in quei giorni nei quali deliberammo di disdire l'alleanza con l'Austria e posteriormente dichiarammo la guerra all'antica nostra nemica, io mi sentii così orgoglioso di essere deputato abruzzese ».

Nella seduta del 9 agosto 1915 il Presidente della Deputazione Provinciale, Nobile, ricordò il primo ufficiale della Regione morto in combattimento, Attilio Colizzi di Rocca S. Giovanni; propose che a guerra finita i nomi dei caduti della Provincia fossero scolpiti sul marmo nel corridoio di entrata del nuovo Palazzo Provinciale.

Nella seduta del 14 agosto 1916 il Presidente del Consiglio, Zecca, disse fra l'altro: « ... gloria ed onore a tutta la Nazione che, con mirabile concordia, meno pochi bestemmiatori della patria, ha saputo e saprà mantenere acceso fino al trionfo il fuoco sacro degli

ideali di redenzione e di civiltà ». Il Presidente della Deputazione, Nobile, levò un inno all'Esercito « in cui torna a rifulgere, dopo circa due millenni la salda unità delle regioni italiche, la fiera unità della coscienza nazionale, la superba unità del non mai spento valore italiano ». Il Prefetto Bacchetti riferì un colloquio di importanza storica per l'Abruzzo, avuto col Presidente dei Ministri Boselli: « L'On. Boselli mi assicurò che il Governo si preoccupava di lenire, per quanto era possibile, le conseguenze della guerra, tanto più che nessun vantaggio nè diretto, nè indiretto si è tratto in questa Provincia dalle enormi spese militari che lo Stato faceva e deve fare per il nostro esercito. — ... Mi accingevo a parlare dei nostri soldati, quando l'On. Boselli mi interruppe e mi disse: No, caro Prefetto, dei soldati abruzzesi posso darle io notizie precise, poichè giungo ora dal Quartiere Generale; il Generale Cadorna e varii comandanti di Corpo, coi quali ho parlato, mi hanno concordemente detto che i soldati abruzzesi sono tra i migliori soldati d'Italia per resistenza alle fatiche ed indomabile valore ».

Nella seduta del 12 dicembre 1916 il Consigliere Tabassi parlò del Generale Sagramoso, decorato al valore, che per oltre un anno condusse i soldati d'Abruzzo all'assalto ed alla vittoria; e ricordò quanto fra l'altro il Sagramoso scriveva: « La ricompensa che mi è stata ora consegnata, l'ho guadagnata comandando alla fronte gli impareggiabili soldati abruzzesi, che sempre arditi e fermi, hanno acquistato diritto alla

riconoscenza della Nazione, alla quale hanno dato tante vite generose ». — Il Consigliere Ercole ricordò l'eroismo del Tenente Colonnello Luigi Antonucci di Francavillamare, che « destinato al comando del presidio di Tarhuna, ne organizzò la difesa e resistè all'assedio per ben 45 giorni, finchè stremato di forze, privo di ogni cibo e d'ogni speranza di invocati soccorsi da Tripoli, piuttosto che arrendersi volle tentare la sortita il 18 giugno 1915. Combattè tutto il giorno contro nemico cinque volte superiore per numero; e quando nella pugna impari tutti i suoi o erano caduti o scampati egli rifiutò sdegnoso la resa, che gli offriva il nemico, e con l'arma in pugno seguitò a combattere, finchè cadde oppresso da più ferite ».

Nella seduta del 13 agosto 1917 il Presidente Zecca disse: « le brigate che portano il nome di Abruzzo, e quelle formate in massima parte di elementi abruzzesi, si circondano di gloria, hanno ricompense al valore, sono menzionate a titolo di onore negli ordini del giorno di S. A. R. il Duca d'Aosta e del Comando Supremo. Ed il popolo rimasto soffoca ogni dolore, sopporta ogni privazione e lavoro, dà prove mirabili di serenità e di disciplina ». Il Prefetto Bacchetti dando il saluto di commiato al Consiglio aggiunse: « Allorquando l'Italia, edotta dall'esperienza di questa terribile guerra, comprenderà finalmente la necessità di mettere in valore tutte le sue forze naturali, sarà all'Abruzzo sopratutto a cui volgerà la sua attenzione. — ... Ricorderò il mirabile patriottismo di cui ha dato prova

durante tutta la guerra questo popolo che veramente ha bene meritato della gratitudine della Patria ». Il Presidente della Deputazione Persichetti ricordando due colloqui avuti col Presidente dei Ministri Boselli sul problema delle frane della Provincia diceva: « L'On. Boselli esprimeva la sua grande maraviglia che non si fosse ancora provveduto. Prometteva di richiamarvi subito l'attenzione del Consiglio dei Ministri — " perchè (sono parole sue) la nobilissima Provincia di Chieti, fulgida gemma d'Italia, che ha dato oggi le prove più alte e più belle di patriottismo, ha diritto ad avere dal Governo la migliore considerazione ". È con orgoglio di Abruzzese, aggiungeva il Presidente Persichetti, che io riferisco le parole dell'Uomo venerando, che suonavano in quell'ora nel mio cuore e suoneranno oggi nei vostri come la lode suprema, l'encomio solenne, la grande medaglia al valore guadagnata dal nostro popolo, da questo nostro rude popolo, eroico e buono, che provvede così alle sue frane, assai più e meglio che con le nostre parole, col suo valore! » — Nella stessa seduta il Consigliere Nobile commemorò Carlo Altobelli, che divenne tribuno e apostolo della guerra liberatrice. (1)

Il 20 novembre 1917, dopo Caporetto, il Consiglio Provinciale di Chieti tenne una memorabile seduta per

(1) Di Carlo Altobelli sarà ricordata più specialmente l'opera svolta per la soluzione della crisi ministeriale nel giugno 1916, con grande vantaggio per la causa nazionale. (*Giornale d'Italia* - 27 giugno 1916. - Intervista di Altobelli).

riaffermare la fede incrollabile nella immancabile vittoria. Il Presidente Zecca diceva: « Giuriamo tutti di dare le nostre energie, i nostri averi, il nostro sangue, le anime nostre, tutti noi stessi per l'onore della nostra civiltà, per le fortune e per la gloria d'Italia ». Il Presidente della Deputazione, Persichetti, diceva: « Questo nostro caro e coraggioso Abruzzo, questa nostra Provincia, che certo non ha rimorsi sulla coscienza pura e fedele, non poteva mancare ad esprimere oggi la sua fede alta ed incrollabile alla gran Madre, cui ha dato e darà tutta se stessa con rinnovato ardore e con rinnovato spirito di sacrificio »; e continuava inneggiando ai nostri valorosi combattenti ed a Gabriele D'Annunzio, *il più grande, il più perfetto, il più splendido nazionalista che la guerra abbia rivelato presso di noi, quell'uomo dei più straordinarii cui molto deve l'Italia.* — Il Consigliere D'Onofrio parlando dei profughi delle regioni invase, che Chieti aveva l'onore di ospitare, e che per oltre due anni furono all'avanguardia della resistenza, narrò un episodio di gentilezza: « Un distinto gentiluomo, Consigliere Comunale di S. Martino al Tagliamento, con consorte e quattro figliuole, venuti qui, ebbe a dire tra la commozione profonda del racconto: Decisi a fuggire dalla nostra casa in un momento di vertiginoso scompiglio, dissi alla famiglia dove andare: " Negli Abruzzi, a Chieti, in quella terra ove freme il cuore generoso e gentile di un popolo che noi abbiamo imparato a conoscere sotto la divisa grigio verde del soldato buono e valo-

roso ". E soggiungeva, con fierezza di animo italico: " noi rimarremo fino a quando i barbari invasori non saranno andati via. Sotto il giogo tedesco e austriaco: No, no! "».

Nella seduta del 20 novembre 1918, in una solenne manifestazione per la conseguita vittoria, parlò il Presidente Zecca inneggiando ai caduti, che non morranno mai, agli eroi, agli Abruzzesi Paolini, Paolucci e D'Annunzio, a Trieste e Trento, passione delirante della nostra esistenza, nostre finalmente, nostre per sempre! Parlò il Presidente della Deputazione, Persichetti: « Tutto convergeva, da venti secoli, a questa Vittoria suprema, oggi — finalmente — dopo quattro anni di guerra mondiale, trionfalmente conseguita, innanzi a questi nostri poveri occhi umani, abbagliati da tanta luce, al cospetto delle nostre povere menti, troppo piccole e troppo vicine per misurare la grandiosità dell'Evento!... La santità della nostra gioia renderà più puro e grande l'omaggio ai sommi interpreti, assertori e collaboratori della Vittoria: Antonio Salandra, Sidney Sonnino, V. E. Orlando ». E terminò ricordando « l'Eroe nostro, cuore dei nostri cuori, Gabriele D'Annunzio ». — Il Consigliere Nobile parlò in seguito: « La nostra guerra fu giusta e necessaria; la guerra giusta e necessaria divenne ad un certo momento guerra suprema: essere o non essere. Guerra giusta e necessaria, guerra suprema ed ora anche guerra vittoriosa. Essa è stata la rivelazione di un'Italia nuova, di un'Italia forte e generosa. Gli avvenimenti che si compiono sono i più grandi della

storia. Gloria e fortuna al nuovo mondo! Il vecchio è crollato per non più risorgere ». E dopo aver ricordato « chi alla Idea diede il principio dell'attuazione: Antonio Salandra »; aggiunse che l'Abruzzo è stato di un solo cuore, di un solo slancio, di una sola fede per la guerra. « Qui nessuna esitanza nell'adempimento del Dovere, nessuna perplessità nel sacrificio ». Parlò pure il Consigliere Pellicciotti: « Or fa un anno pareva ad alcuni che la Patria fosse sull'orlo del baratro. Alcune flebili Cassandre versavano lagrime ipocrite sulle sorti della Patria. Ebbene dopo un anno la vittoria piena, meravigliosa, travolgente fu ottenuta. La nostra fu vittoria di popolo, perchè, mentre le più atroci e terribili battaglie che la Storia registri, si combattevano sulla fronte, un'altra incruenta, ma più sleale, perchè combattuta contro un nemico insidioso ed invisibile, si combatteva giorno per giorno, ora per ora, nella fronte interna, da un nemico, che, col pretesto di opporsi ai danni ed ai lutti della guerra, ne aumentava la durata e ne moltiplicava gli orrori, diminuendo la combattività dell'esercito e del popolo. Noi dobbiamo essere fieri dell'opera nostra, se abbiamo contribuito a far brillare quel lampo di luce vivida, che disperse per sempre le nebbie addensate artificialmente dai preparatori di Caporetto ». E continuava dicendo che gli austriaci di dentro non si sono ancora arresi, che l'opera della liberazione dalla putredine interna tocca a noi. « In tutte le case nostre, diceva ancora, vi è un sacrario dove si custodiscono le memorie sante della

grande guerra combattuta per il trionfo della civiltà. Quando entriamo in quelle solitudini, quando, rivedendo quelle dolci sembianze giovanili, pensiamo che esse si estinsero tra gli entusiasmi più sacri, noi eleviamo l'animo nostro in un cielo più terso, e, tornando alle lotte della vita, ci sentiamo come trasfigurati ». Concludeva dicendo che occorre raggruppare gli uomini sotto l'ombra delle bandiere più pure, occorre rinnovare il patto di fede nei destini della Patria.

Il 27 settembre 1919 il Consiglio Provinciale di Chieti [1] offrì una medaglia d'oro all'Eroe di Pola, Raffaele Paolucci, [2] il quale pronunciò il seguente discorso:

« *Onorevole Presidente, Signori del Consiglio!*

Il 20 maggio del 1915, allorchè partii per la guerra, nell'atto di darmi l'ultimo abbraccio sulla soglia della mia casa, mio padre mi donò una piccola bandiera di seta, tricolore.

(1) Il Consigliere Pellicciotti ricordando, nel suo discorso, la sera memorabile del novembre 1818 in cui, dopo l'Impresa di Pola, Raffaele Paolucci si recò a Chieti, disse: « ... rammento il sorriso di compiacimento dell'indimenticabile amico nostro, Gabriele Valignani, che dal suo letto di dolore si compiacque del grande avvenimento, e fu quello forse l'ultimo dei suoi sorrisi ».

(2) L'Impresa di Pola viene narrata nella « Relazione del capitano medico Raffaele Paolucci sulla spedizione a Pola contro la *Viribus Unitis* ». (*Annali di medicina navale e coloniale*. - Anno XXIV, Vol. II, Fasc. V-VI). — Si ha un'edizione popolare, fuori commercio. (Roma - Officina Tipografica Orlandi - 1921).

Egli mi disse: « è stata sempre con me; mi ha seguito in tutti i miei viaggi sul mare: portala con te, portala in alto! »

Io andai sul Carso, in un lazzaretto di colerosi. Il 20 settembre, quattro mesi dopo la mia partenza, mio padre morì, nè io lo potei rivedere. Chiesi ed ottenni di andare in un reggimento di Bersaglieri, e portai la sua bandiera con me sul Toblinger Knoten, sullo Schuster Platte, in Val di Sexten, a Punta del Forame.

Il desiderio di indossare la divisa che papà mio aveva ardentemente amato mi decise a lasciare i miei cari Bersaglieri per entrare, dietro concorso, in Marina, quale medico di complemento. Fui imbarcato sulla « Emanuele Filiberto ».

Da un meccanico di bordo feci costruire una asticina metallica su una base di ottone e di mogano, e vi issai la mia bandiera. Essa fu testimone del mio lungo e duro travaglio di tanti mesi.

Quando venne l'ora di partire per Pola, e, lasciate in ordine le mie carte e le mie cose, stavo per chiudere la porta della cabina, mi colpì la mia bandiera issata sull'asticina, sopra il cassettone: bisognava portarla con me. E sulla torpediniera che ci conduceva a Pola, mentre spiegavo a Sem Benelli i particolari dell'apparecchio, attaccai sulla seconda torpedine con due fili di spago la mia bandiera ravvolta. E gli dissi: « se ritorneremo voi vedrete sventolare questa bandiera come un gagliardetto di vittoria; se non ritorneremo essa scenderà con me, in fondo al mare.

Dopo otto ore di penoso sforzo in acqua nella rada nemica seminata di torpedini, di reti, di sbarramenti e di navi, di navi, di navi, giungemmo sotto il bordo della superdrenought ammiraglia « Viribus Unitis ». Attaccammo allo scafo nemico la 1ª torpedine, regolando la esplosione in maniera che avvenisse di lì a mezz'ora; poi, allontanatici alquanto dal colosso, mentre cercavamo di sottrarci, fuggendo, agli effetti tremendi dello scoppio, fummo avvistati dai riflettori del nemico. Un fascio di luce enorme partì dalla coffa della nave ammiraglia d'Austria. Sentimmo il noto rumore che fa la mitragliatrice quando si carica: eravamo in potere del nemico.

Apparve allora grande e terribile dinanzi alla nostra coscienza il ricordo del supremo giuramento fatto al comando navale italiano: « distruggete ad ogni costo l'apparecchio se scoperti dal nemico ».

Io accesi la seconda torpedine in maniera che scoppiava di lì ad un'ora, l'Ing. Rossetti aprì le valvole di immersione, e l'apparecchio, con la mia bandiera, affondando e trascinato dalla corrente, andò ad arenarsi in una piccola darsena dove, insieme a vecchie navi da battaglia, era il più grande transatlantico austriaco, il Wien, che saltò in aria mezz'ora dopo che la « Viribus Unitis », sulla quale eravamo stati portati prigionieri, scomparisse per sempre.

Scampati per una serie di strani e fortunatissimi casi allo scoppio ed al capovolgimento della « Viribus » fummo portati prigionieri sulla Teghetoff finchè, dopo

varii giorni, avvenuto l'armistizio, non entrarono in Pola le navi italiane, liberatrici. Allora i nostri palombari assodarono che la « Viribus » era capovolta in un fondale di 27 metri d'acqua; che la Wien era poggiata sul fondo in nove metri. La Wien aveva la poppa devastata, le macchine rovinate, le eliche asportate; ed in questo enorme groviglio di acciaio un palombaro trovò un tubo contorto della torpedine esplosa e la mia bandierina intatta.

Ora essa sta, per desiderio del comando, al Museo del Risorgimento.

Il 20 maggio del 1915 anche mia madre mi aveva fatto il suo dono: aveva cucito in una piccola borsetta di seta nera alcune medaglie religiose che mio Padre aveva portato in tutti i suoi viaggi, ed i capelli di mia nonna. Quando ritornai in breve licenza per la morte di mio padre vi mise anche i suoi capelli.

Allorchè partii per Pola attaccai al collo, con un laccio di seta, la piccola borsetta preziosa.

Sul ponte della « Viribus » condannata, un attimo prima che avvenisse lo scoppio, mentre eravamo nudi ed inermi in balia del nemico che ci premeva e ci percoteva per indurci a confessare ove fosse la torpedine, un sergente austriaco mi strappò dal collo, all'improvviso, la mia borsetta.

Feci per avventarmi su di lui, ma avvenne in quel momento lo scoppio: una colonna d'acqua enorme che ci investì, ci accecò

Tre mesi or sono ho ricevuto dall'Ing. Rossetti una lettera nella quale mi diceva che il Comandante Lodolo, reduce da Pola, gli aveva portato una borsetta di seta nera lacerata, alcune medaglie, alcuni capelli racchiusi in un pezzetto di carta gualcita, e che tali oggetti erano stati ritrovati nell'archivio austriaco di Pola con una piccola nota che li indicava di mia pertinenza.

Evidentemente il sergente aveva creduto che in quella borsetta ci fossero dei danari, e, pur nuotando per salvarsi, l'aveva tenuta stretta nel pugno: giunto a terra ed accortosi dell'errore gli fu facile onestà consegnare tutto al Comando.

Perchè io vi ho raccontato questi due episodi?

Per dirvi che vi sono alcuni oggetti i quali assumono talvolta per chi li possiede il valore di cose animate, di esseri viventi. Se io volessi oggi in una scala di amore situare i trofei ed i ricordi della mia guerra, la medaglia che oggi mi dona il Consiglio Provinciale di Chieti, occuperebbe lo stesso posto della bandiera e della borsetta.

Ho amato ed amo il mio Abruzzo di un amore fervido e grande. Mi sia consentito questo orgoglio, il ricordo di questo amore. Un'ora prima di salpare da Venezia contro la vittoria o la morte io scrissi al sindaco di Orsogna una lettera che voi conoscete ma che mi è dolce ripetervi:

« Orsogna, patria dolcissima di mio Padre, prima di partire per il mio grande viaggio io ti mando con

cuore di figlio l'estremo saluto. Nessuna fra tutte le amate terre d'Italia mi fu più di te cara, Orsogna! È per questo che se io chiudo gli occhi e penso al tuo campanile, alla Maiella, al tuo cimitero, il cuore mi trema di commozione. Era nel tuo cimitero, presso mio padre, che in un giorno vicino o lontano io avrei voluto dormire. Ma la Patria è dove essa si serve, come Dio.

Sarà mia tomba forse l'Adriatico, ma dal Campanile nei giorni sereni l'Adriatico si vede, e tu vedrai, Orsogna, il figlio tuo.

Esso morrà con la convinzione di vendicare i tuoi morti, di onorare il tuo nome, di difendere i tuoi figli ed i tuoi focolari.

Viva l'Italia ».

Voi comprendete perciò, signori del Consiglio, con quali mani io accolga il dono della mia provincia.

Io riporrò questa medaglia tra gli innumerevoli ricordi della mia guerra, al disopra di tutti ed accanto ad uno solo: alla corona di alloro fatta di foglie d'argento e d'oro donatami in Novembre dai fratelli di Fiume.

Fiume, Fiume, nostro terribile amore! ».

Statisti abruzzesi.

Sallustio.

Sallustio, di Amiterno, nacque l'anno 86 av. Cr., morì il 35 av. Cr. — Quintiliano non dubitava di opporre Sallustio a Tucidide; Alfieri lo disse « divino autore ». — Sallustio, che sapeva come si governano gl'imperi e conosceva le leggi a cui obbedisce la vita dei popoli, esponeva così le cause della grandezza e decadenza di Roma: « Grandi erano fatti i nostri avi da ben altre virtù, delle quali non ci resta ora ombra: attività al di dentro, giusti comandi al di fuori, liberi ed incorrotti consigli con innocenti costumi. Invece di queste, rapacità e profusione usiam noi; vuoto il pubblico erario; satolli d'oro i privati; le ricchezze in onore; l'ozio adorato; indistinti i buoni ed i tristi; i premi dovuti al valore dall'ambizione rapiti ». Fra le cause della grandezza di Roma Sallustio metteva in primo luogo « la egregia virtù di alcuni sommi cittadini e la concordia, per cui i piccoli imperi si accrescono, mentre per la discordia rovinano i massimi: da romano a romano solo in virtù si gareggiava ».

Asinio Pollione.

Asinio Pollione, di Chieti, (75 av. Cr. - 5 dopo Cr.) era nipote di Erio Asinio, generale contro Roma nella Guerra Sociale; era padre di Asinio Gallo, che sposò una figlia di Agrippa e del quale Augusto, prima di morire, parlò come di un possibile suo successore all'impero. Fu sommo oratore, illustre uomo di guerra e di governo, grande poeta e storico. Plinio, Tacito, Quintiliano lo ricordano con le più alte lodi. All'età di anni 21 accusò Catone; e Tacito dice che la sua orazione si leggeva ancora al suo tempo con maraviglia. Fu paragonato come oratore a Cicerone e giudicato con Cicerone, Cesare, Bruto tra i più grandi oratori di Roma di tutti i tempi. Quintiliano parla delle caratteristiche della sua eloquenza: esattezza, somma diligenza, sufficiente studio e animazione; Tacito lo dice: *numeroso;* Orazio lo canta « sostegno esimio dei mesti rei nelle adunanze della curia ». È degna di rilievo una sua frase: « arringare bene mi ha fatto arringare spesso; arringare spesso mi ha fatto arringare meno bene ». Come storico, al dire di Orazio, narrò le guerre civili, nelle cause, vicende, vizii, nelle tremende amicizie dei grandi, opera piena di grave rischio. Giudicato ottimo poeta da Virgilio; giudicato l'uomo più saggio pel governo di Roma, da Augusto. Fu il primo che istituì in Roma, con le spoglie dei vinti, una pubblica biblioteca, aiutando così l'educazione civile del popolo.

Sotto Augusto costruì in Roma, a sue spese, l'atrio della libertà. Giudicò i commentarii di Cesare scritti poco diligentemente e con non intera verità. Come uomo di guerra meritò il trionfo dalmatico. Prima del passaggio del Rubicone, fu tra gli amici che Cesare consultò sulla convenienza dell'impresa contro Pompeo; fu capitano di Cesare nella giornata di Farsaglia; fu poi mandato in Sicilia contro Catone Uticense, che al suo arrivo abbandonò l'isola. Restano tre lettere scritte da lui a Cicerone da Cordova, dopo la morte di Cesare; in esse dice: « Il mio naturale e le mie inclinazioni mi traggono ad amare la pace e la libertà. Non credo vi sia al mondo gente più vigorosa e più guerriera della mia tredicesima legione. (1) Se la Repubblica m'avesse ben conosciuto, avrebbe avuto da me maggiori vantaggi. Io non voglio nè mancare alla Repubblica, nè sopravvivere ad essa ». Bruto scriveva a Cicerone: « Le legioni di Lepido e di Asinio molto sono e buone e salde ».

(1) Napoleone I parlando delle Guerre di Cesare ricorda la 13ª legione: « ... Cesare informato di tutti questi fatti a Ravenna, dove si trovava, quantunque avesse con sè la sola 13ª legione, prese la sua risoluzione: egli l'arringò, e trovatala devota ai suoi interessi, partì all'istante, passò il Rubicone ecc. » (*Mémoires de Napoléon. — Précis sur les guerres de Jules César.* — Paris, Garnier Frères, V, p. 310).

Gl' Imperatori Vespasiano e Tito.

Vespasiano e Tito nacquero in Falacrine [1] (Svetonio dice: ... *ultra Reate, vico modico, cui nomen est Phalacrina*), che il Cluverio pone presso Amatrice, [2] nell'antica valle Falacrina, dove trovasi l'odierna Città Reale. [3] — Vespasiano amava ritemprarsi nelle fredde acque di Cutilia, fra Città Ducale e Antrodoco. Eutropio parla così di Vespasiano e del figlio, l'Imperatore Tito: « Principe di oscuri natali, ma degno di essere paragonato ai migliori. Si comportò sul trono con la massima moderazione; nè facilmente potresti trovare prima di lui un principe o così liberale o più giusto. Fu modello di bontà, severo custode della disciplina militare. Trionfò di Gerusalemme con Tito suo figlio. Gli successe suo figlio Tito: principe tanto ammirabile per virtù d'ogni genere, che fu chiamato " amore e delizia del genere umano "; facondissimo, bellicosissimo, moderatissimo ». [4] — Tacito fa l'elogio di Vespasiano con queste parole: « ... Vespasiano, pari ai capitani antichi.

---

(1) Antinori: *Memorie Istoriche degli Abruzzi.* - Napoli, 1782, Vol. II, p. 2. — Secondo l'Antinori, per la via Salaria, da Reate a Cutilia vi erano otto miglia, da Cutilia ad Interocrio sei, a Falacrine sedici. — Antinori, Vol. citato, p. 15.

(2) Pacichelli: *Il Regno di Napoli in prospettiva.* - Napoli, 1703, Vol. III, p. 59.

(3) G. Del Re: *Descrizione dei Reali Domini.* - Napoli, 1835, Vol. II, pp. 229 e 244.

(4) Eutropio: *Storia Romana.* - Libro VII, cc. XIX, XX, XXI.

L'innalzamento di Vespasiano all'impero non fece in lui che un sol cangiamento: gli diede il potere di fare il bene che voleva ».

MAZZARINO.

Mazzarino, di Pescina, (1602-1661) fu l'uomo che comprese meglio e continuò la politica di Richelieu. Debellò le potenze d'Europa collegate contro la Francia, a cui, col Trattato di Westfalia, diede l'Alsazia e le frontiere del Reno; all'interno vinse le fazioni; fu il sostegno necessario della monarchia. Insegnò l'arte di regnare a Luigi XIV (Fléchier). — Spirito grande, previdente, calcolatore, perseverante, la sua divisa era: *il tempo e me.* — Muratori dice che Mazzarino « con somma placidezza trattava i grandi affari, dolce con tutti, e fin verso i nemici, ch'egli si studiava di guadagnare col perdono e colla liberalità, fondato in quella massima: *che il mondo bisogna comperarlo* ». (*Annali*, Vol. XII, p. 349). — Dai suoi « *Dogmi politici* » togliamo i seguenti principii, che lumeggiano il suo carattere: « Rifletti a tutto. Notati ciaschedun tuo difetto. — Conoscere sè e gli altri. — Abbi per infallibile questo assioma, che tale ti mostrerai al di fuori quale ti sarai fornito al di dentro. — Guarda bene che non manchino d'accortezza i tuoi operati. — Abbomina lo sdegno e la vendetta. — Proferisci pochissime parole e queste siano come tante sentenze. — Se avrai a farti udire in

pubblico, premedita bene e poscia digerisci meglio sotto la penna il discorso. — Non dar di piglio mai a certe imprese che hanno seco gran travaglio, poco lucro e pochissima gloria. — Vuolsi sempre aver alta la mira in ogni esercizio; come se ti applichi agli studi, studia profondamente; se ti dài all'acquisto delle virtù, possiedile nel grado più sublime che potrai. — Prenda pur volentieri per sè altri tutta la fama, tu va in traccia per te d'una ferma e robusta potenza. — Abbi sempre davanti agli occhi queste cinque massime: 1° simula; 2° dissimula; 3° non credere a nulla; 4° loda tutto; 5° rifletti a quel che fai e quel che parli. — Conversa con coloro che aborrisci, per così avvezzarti alla circospezione. — Scopri la naturalezza e genio del tuo rivale. Fa in maniera che gli si scarichi addosso il fulmine prima che ne scorga il lampo.

Mazzarino scrisse come operò.

L'Abate Galiani.

L'Abate Galiani, di Chieti (1728-1787), fu autore del trattato « *Della moneta* », di cui Foscolo scrisse: « l'elegante trattato del Galiani vivrà nobile ed eterno retaggio ». — Fra le molte sue opere vanno ricordate: la *Corrispondenza con celebri personaggi della Francia*, la *Vita di Orazio*, i *Dialoghi sul commercio dei grani*, di cui Federico il Grande fece un sommario e di cui Voltaire diceva: « sembra che Platone e Molière si

siano uniti per comporre quest'opera ». Grimm scriveva del Galiani: « quest'uomo è un vero fenomeno. Egli unisce ad un colpo d'occhio luminoso e profondo una vasta e solida erudizione, alle vedute di un uomo di genio la grazia e la gaiezza di un uomo che non cerca se non di divertire e di piacere ». Egli definiva la politica « la scienza di fare il maggior bene col minor male possibile ». Diceva che l'economista val poco o niente per governare e che l'uomo di Stato deve conoscere a fondo il cuore dell'uomo.

Giuseppe De Thomasis.

Giuseppe De Thomasis, di Montenerodomo, (1767-1830), giusto e sapiente, nei varii importanti ufficii che ricoprì, si adoprò ad agevolare le riforme, a spegnere le vergognose costumanze feudali; aprì strade, scavò canali, migliorò le arti e le industrie. Fu il solo statista napoletano che meritò l'elogio da Pietro Colletta,[1] il quale scrisse di lui: « Commissario per la ripartizione delle terre feudali apportò gran bene a città e villaggi: amico dei poveri, avverso ad ogni prepotenza, incorruttibile, manteneva e ingrandiva i beneficii della legge. Verrebbe meno lo stile a raccontare quante leggi compose o divisò per l'economia dello Stato ». Di lui,

(1) P. Colletta: *Opere inedite o rare.* - Napoli, Stamperia Nazionale, 1861, Vol. II, p. 119.

ministro della marina nel 1820 e 1821, scrive pure il Colletta: « ... propose leggi sapientissime ed ammirate. Era maraviglioso il vedere uomo straniero dell'armi, valere per pienezza di senno quanto altri per pratiche lunghe non valgono; rappresentare i benefizi dei navigli guerrieri e commerciali; dire come erano in atto; proporre miglioramenti e riforme; discutere, uomo di toga, in pubbliche adunanze, quale ammiraglio di mare ». E nella sua *Storia del Reame di Napoli* Colletta dice del De Thomasis: « ... fu lodato dagli uomini d'armata per i suoi giudizi nell'arte ... ed allorchè l'esercito apprestavasi alle difese, molte navi armate correvano i mari con maraviglia universale per la prestezza delle opere in tanta scarsezza di mezzi ».[1] Colletta così conclude il suo elogio: « ... tutti coloro che han cara la memoria dei buoni, indarno finora, lamentano la mancanza d'un monumento che tutta Italia dovrebbe a lui, che Italiano era in tutto, e all'Italia i suoi studi e l'amor suo consacrava ». — Giuseppe De Thomasis merita più di ogni altro di essere ricordato accanto a Silvio Spaventa, specie per il suo grande amore della giustizia.[2]

(1) Colletta: *Storia del Reame di Napoli.* - Libro X, 2.

(2) Sull'amore degli Abruzzesi per la giustizia leggere la novella XLIV del *Novellino.*

INDICE.

Prefazione . . . . . pag. 5

PARTE PRIMA

La commemorazione di Silvio Spaventa 9

Il discorso di Antonio Salandra 13

Il saluto dei Combattenti d'Abruzzo ad Antonio Salandra 35

Le adesioni (Sonnino, Boselli, Orlando, Luzzatti, Mussolini, Tittoni, De Nicola, Diaz, Cadorna, Thaon di Revel, Porro, Pecori-Giraldi, Giardino, Morrone, Gasparotto, ecc. ecc.) 37

PARTE SECONDA

L'Abruzzo:

Il patriottismo degli Abruzzesi nel 1820-21, 1848, 1860 63

L'Abruzzo per l'intervento dell'Italia in guerra nel maggio 1915 69

I Reggimenti Abruzzesi e gli eroismi di D'Annunzio e Paolucci nei Comunicati del Comando Supremo 75

Le incursioni austriache sulle coste abruzzesi . . . 87

Gabriele D'Annunzio . . . . . pag. 91

Il patriottismo del Consiglio Provinciale di Chieti durante la guerra 101

Statisti abruzzesi (Sallustio, Asinio Pollione, Vespasiano e Tito, Mazzarino, Galiani, De Thomasis) . . . 115



DIPARTIME
STORIA
UNIVERSITÀ - BARI
SEMIN